

EUGENIO BARBARICH

GENERALE DI BRIGATA

LA CARSIA GIULIA
NELLA GEOGRAFIA
NELLA STORIA E NELL'ARTE MILITARE

CON 11 TAVOLE E DUE CARTE FUORI TESTO



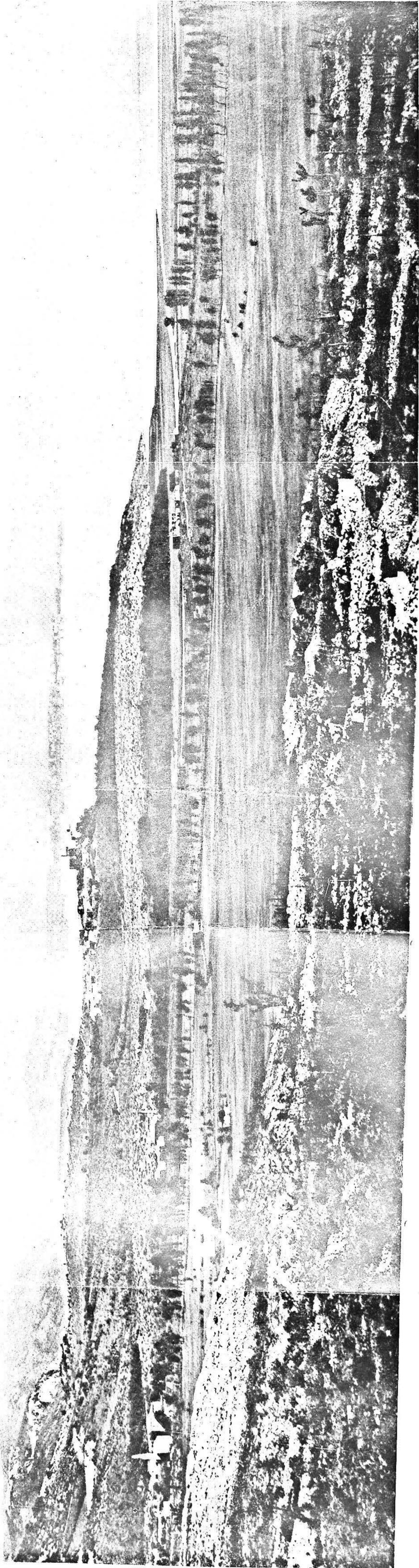
ROMA
LIBRERIA DELLO STATO

—
1925

5028

A5 S4

七
十



Le foci del Timavo ed il Castello di Duino. — Sullo sfondo, Trieste.

EUGENIO BARBARICH

GENERALE DI BRIGATA

E. Barbarich

LA CARSIA GIULIA

NELLA GEOGRAFIA

NELLA STORIA E NELL'ARTE MILITARE

CON 11 TAVOLE E DUE CARTE FUORI TESTO



ROMA
LIBRERIA DELLO STATO

—
1925

MA 5549
F. 345/1/4/9



*TUTTI I DIRITTI DI RIPRODUZIONE
E TRADUZIONE RISERVATI.*

INDICE

PREMESSA	Pag.	7
--------------------	------	---

La Geografia.

I. — Il volto della terra	Pag.	21
II. — Le scalèe carsiche	»	37

La Storia.

III. — Storie istriane e storie romane	Pag.	51
IV. — La guardia veneta	»	77

L'Arte.

V. — Uomini ed armi	Pag.	107
VI. — Gli aspetti della lotta	»	115
VII. — Pagine di guerra	»	125
VIII. — La sintesi	»	137

ALLEGATI	»	145
— Sulle vestigia attuali degli antichi Valli romani	»	147
— Disposizione e presidio dei Valli romani	»	151
— Le Vie Legionarie Aquilejensi	»	155
— Nota bibliografica	»	158

Tavole e Carte.

TAV. I. — Le foci del Timavo ed il Castello di Duino	Pag.	4
» II. — L'architettura della Carsia Giulia	»	40
» III. — La linea del Vallone	»	46

TAV. IV. — Il castello al valico di Piro	Pag. 48
» V. — Trieste ai tempi di Roma imperiale	» 64
« VI. — Schizzo schematico dei Valli romani	» 72
« VII. — « <i>Tractus Italiae circa Alpes</i> »	» 74
» VIII. — La via legionaria del Frigido	» 94
» IX. — La quota 92 di Pietra Rossa durante l'of- fensiva del Maggio 1917	» 104
» X. — Il castello di Gradisca	» 118
» XI. — Le operazioni per la conquista del Dosso Faiti (1-4 Novembre 1916)	» 128

Carte fuori testo :

CARTA DELLE ALPI GIULIE.

STRADE E FORTIFICAZIONI ROMANE NELLE ALPI GIULIE.

PREMESSA.

*Natura Italiam munierat Alpibus,
non sine aliquo divino numine.*

CICERONE: *De prov. cons.* 34.

I.

Nella solidarietà del rilievo alpino, arcuato come la vólta di un tempio sul suolo italico, la natura ha scolpito aspetti e fattezze diverse, a seconda delle rispettive origini, del modello degli agenti esterni e dell'opera diuturna dell'uomo.

Rigida come scudo di polito acciaio si drizza la vólta alpina d'Occidente, la cui missione è di inviolato baluardo, di barriera divisoria tra genti e storie diverse, cospiranti, nullameno, per altre vie e per altre mète, in prò dell'incivilimento umano.

In contrapposto, frastagliato dall'ampio specchio dei suoi nitidi laghi, inciso dalle vie legionarie dei maggiori corsi d'acqua, i quali divallano alla pianura padana da un lato ed agli altopiani elvetici e tedeschi dall'altro, l'arco delle Alpi centrali rassomiglia, piuttosto-

ché ad una rigida barriera, al vestibolo di una basilica latina; perchè quivi convengono, si controllano ed affinano, uomini e mezzi delle stirpi contigue, con larghezza di gesto e reciproca tolleranza umana e civile.

In quel vestibolo, scolpito dalla natura e ravvivato dalla fresca e feconda traccia delle acque, il linguaggio, la storia, la guerra e l'arte italica, hanno frequentemente spostato i loro confini, ora al di qua ed ora al di là della cintura alpestre; sicchè l'Alpe lombarda rievoca, nel suo complesso, la dignità e l'immagine di un tempio di Giano bifronte.

Verso Oriente invece l'arco alpino — tormentato dall'urto di gigantesche forze telluriche e marine — impersona il calvario di millenari compromessi tra le forze in contrasto, prima di raggiungere l'equilibrio e prima di realizzare, sui campi scabri e ruvidi della Carsia Giulia — dalle cave occhiaie, dai misteriosi recessi, dal costante e crucciante enigma della vita fisica e spirituale — il faticoso compromesso tra le Alpi che si deprimono e le Dinaridi che si adergono, per virtù appunto di contrasti e di elisioni fra le rispettive forze orogeniche.

Sentinella vigile nell'arena di queste millenarie lotte si drizza la piattaforma carsica, con l'espressione ed

il gesto di una grandiosa e meravigliosa pietra terminale, destinata a chiudere i confini d'Italia ed a dare nel contempo risalto al volto della terra ed al cammino della storia.

Epperciò l'arco alpino d'Oriente è arena classica per l'assimilazione e la trasformazione delle energie, la pietra di paragone delle civiltà in perpetuo contrasto.



II.

Le caratteristiche della Carsia Giulia — per quanto affini a quelle delle altre terre di differenziamento e di transito — si centuplicano ed esaltano al confronto della realtà ; perchè la Carsia è il segno delle competizioni più fiere ed acerbe, la zona di contatto tra l'Oriente e l'Occidente, la piattaforma delle loro vicissitudini, infine il campo di battaglia sul quale — tradizionalmente — si sono cimentate le genti che, dal serbatoio dei popoli della Balcania e della Media-Europa, sono risommate al vestibolo delle terre latine.

La Carsia Giulia è quindi terra del sacrificio, della rivendicazione e della perfezione umana. Fortezza e campo trincerato, scoglio e spècola, essa, ai tempi di Roma, impersona il suo gesto nei baulardi di Aquileja e nella cintura dei « Valli » sul fastigio delle Alpi ; poi trasfigura armi ed armati con le arti della religione e dello spirito, e si trasforma in una nuova Galilea con le teorie dei suoi apostoli che giungono dall'Oriente per avviarsi in Occidente a rifrangere la luce di nuove fedi e di nuove ispirazioni. Infine la Carsia Giulia, salda per

forza dei luoghi e per tradizione storica, si asside arbitra nelle lotte tra le teocrazie di Aquileja e di Grado, tra Impero e Venezia, fintantochè, attraverso a calvarî d'ogni fatta, la ruvida terra compie il ciclo per virtù delle vittoriose armi d'Italia.

Così è che la zolla carsica reca fiammeggianti ed indistruttibili le stimmate della più genuina, pura e rigogliosa italianità, ad onta di contrari giudizi, o superficiali o partigiani.

La sua origine è comune a quella delle soglie calcaree contermini, le quali frangiano il margine interno dell'arco alpino d'Oriente, dai Lèssini all'Altopiano di Asiago, dal Grappa al Montello, dalle Prealpi Carniche allo scoglio di Monfalcone.

Ad oriente di quella zolla divallano le acque ai bacini della Balcania, per vie aeree e per la traccia di misteriosi cammini sotterranei; ad occidente di essa le correnti d'acqua suscitano, alimentano e rifioriscono, in una sempiterna primavera, i miti e le leggende d'Oriente, di Grecia, di Roma e d'Italia.

Lungo il versante esterno dello scudo carsico si frantumano e contrastano dieci linguaggi diversi, i quali recano l'eco di altrettante mareggiate, rotte dalle armi o fiaccate dalla civiltà italica ai piedi del martoriato baluardo.

Lungo il versante interno, invece, non risponde che un solo idioma; che è quello dei legionari di Roma, degli apostoli di Grado e di Aquileja, delle armi e delle arti di Venezia e d'Italia.





III.

Tra l'Alpe che preclude e l'Alpe che riallaccia, la Carisia Giulia spicca adunque per le sue prerogative di terra trasformatrice ed assimilatrice di energie e di vita. Onde lo studio dei suoi atteggiamenti geografici, storici e militari, i quali integrano — quasi scultòreo volto — l'aspetto della regione, non potrebbe mai abbastanza discendere all'analisi delle sue fattezze esteriori, penetrarne i laboriosi adattamenti, interpretarne le azioni e le reazioni, valutarne le insidie e le minacce, abbracciarne in sintesi il suo gesto appassionato, uniforme e solidale attraverso ai tempi.

Perchè ogni ruga di quella terra reca l'impronta di un solco impresso sulla fronte della Patria, ogni « dolina » riflette nelle cave occhiaie l'olocausto di generazioni innumeri, ogni rialto, fattezza ed asprezza topografica, rivela le tracce di uno sforzo, il documento di un compromesso, il segno di un'insidia o minaccia, il ricordo di una vittoria o l'assillo di una sconfitta, con segni tangibili tali da soverchiare l'espressione di qualunque arte.

Per virtù di tutti questi contrasti, i quali rendono la Carsia Giulia la più formidabile e pericolosa delle porte italiche, Roma — per quanto fedele alla vecchia norma di abbandonare le Alpi essenzialmente alla forza delle proprie difese passive — ammise, ciò nondimeno, una prima e grande eccezione per la Carsia Giulia, o Ocra, presidiandola con truppe da montagna ed estendendone l'uso giù per gli estremi dell'arco Illirico.

Tali furono le coorti agili e snelle, «Alpinorum», ai tempi di Marco Aurelio, e quelle «Montanorum», le cui guarnigioni, per naturale solidarietà di rilievi alpestri, si spinsero fino a Burnum e Delminium nel contado di Sebenico e di Spàlato (1).

Così la storia della Carsia Giulia è poema e libro aperto per tutta la scalèa dei suoi gironi, sorti dal mare e rivolti al mare quale invocazione ed auspicio.

Alla sua premessa, all'estremo dei «Valli» romani, brillano le «Arae Postumiae», rosse di quel fuoco latino che sa insieme della purezza delle vestali e della dedizione del sacrificio, acciocchè la madrepatria sia preservata dalla contaminazione dei barbari. I capitoli

(1) F. BULIC: *Inscriptiones quae in Museo arch. Salonitano Spalati observantur* ». Le iscrizioni riflettono la «Cohors I et III Alpinorum» e la «Cohors I Montanorum».

del poema si svolgono sulla ruvida piattaforma delle scalè carsiche, dagli aspetti di un millenaria necropoli, e trovano infine il loro epilogo lungo la « Via Sacra » che discende da Gorizia a Redipuglia ed a Monfalcone, per riallacciare, in simbolico amplesso, le pagine di tutte le civiltà — dai Carni, agli Istri, dai Romani ai Veneziani — e le storie di tutti i sacrifici, onde intessero una corona di semprevivi italici.

Più addietro — tra pianura e laguna, tra terra e mare — l'onda che viene dall'Adriatico e dall'Oriente rievoca il fremito delle Crociate, le audacie degli imperi marinari, la voce degli apostoli, la suggestione delle fedi e degli spiriti latini ed italici e li ripercuote nel grande sacrario di Aquileja.

Nè Michelangelo Buonarroti, nè Raffaello Sanzio, nè Leonardo da Vinci, nè Benvenuto Cellini, avrebbero potuto meglio scolpire, ritrarre o cesellare, monumento più decoroso e grandioso per le nuove vittorie della Patria.



**La Carsia Giulia, nella geografia, nella storia
e nell'arte militare**

LA GEOGRAFIA

I.

Il volto della terra.

Chi si raffiguri un aratro gigantesco, spinto da una forza sovraumana, il quale tra Sava e Drava spinga il suo tagliente vomere alla volta di Caporetto, di Plezzo e di Tarvis, la vecchia *Tres Vias*; e rovesci da un fianco — lungo l'allineamento alpino — creste ed ondate di rocce, ed incida dall'altro — lungo il rilievo dinarico — gradinate di un anfiteatro che scendono al mare e che dal mare traggono l'impronta degli arcuati lidi, la misteriosità delle oscure caverne, la calma delle bonacce, la sorpresa delle tempeste, potrebbe, forse, rievocare l'immagine espressiva e rude del paesaggio che, dai limiti della muraglia Carnica, abbraccia tutta l'Alpe Giulia: paesaggio originale ed aspro di cui Roma provò il fascino, la forza, l'intimo senso di dominio e di difesa.

In virtù appunto di quel senso, Roma cosparsa quell'arida cerchia di monti di are sempre ardenti, per simboleggiare l'egemonia dello spirito sulla ma-

teria, della civiltà sulla barbarie, e costrusse al margine delle gradinate carsiche, valli, castelli, spècole, per affermare, attraverso ai tempi, che la legge indistruttibile del terreno e della storia sono pur sempre pegni immutabili che trionfano — ad onta di tutto — di ogni violenza, di ogni insidia e di ogni sopraffazione.

In realtà, mai la natura ha impresso alla terra orme più significative e scultorie come su queste *Porte d'Italia*. L'anfiteatro dell'Alpe Giulia — avanguardia delle Dinaridi — si risalda alla muraglia alpina presso alle origini della Sava e della Drava, con il decoro ed il gesto del vestibolo di un palazzo o dell'atrio di un tempio. Onde è che dal monte si trapassa insensibilmente nei colli e poi giù nel piano, in perpetuo contrasto di linee e di terreni, in antitesi di energie, in lotta di forze palesi ed occulte, aeree e sotterranee, delle quali tutte la volontà umana — più duttile e resistente di qualsivoglia materia — ha tratto vantaggio, centuplicando difese, scoprendo debolezze, allargando breccie, rovesciando ostacoli, agitando, insomma, tra lacune e spiragli, tra forre e canali, il lampo irresistibile della spada e della fiaccola, della guerra e della distruzione.

Sicchè tutto il paesaggio, ora aperto ed ora schermato, vibra del fremito di una lotta da gladiatori, del fervore di una millenaria battaglia per la resistenza e per la vita nell'anfiteatro che si svolge su per le alte convalli isontine, nelle cinture petrose del Carso (1) — avanguardia dell'Alpe Giulia — nelle scalèe che divallano all'Istria ed alla Liburnia, nei pulvinari che si appoggiano al molle piede dei colli, infine per l'arena della pianura friulana, scabra e ruvida come un campo di battaglia, per i ciottolami avulsi alle prossime rupi.

Su quelle terre, diritto, libertà e civiltà hanno, in ogni tempo, combattuto le loro secolari battaglie. L'umanità, ansiosa e trepidante, ha quivi assistito al loro cruento epilogo, da Marco Aurelio ad Attila, da Odoacre al fiotto delle incursioni longobarde, magiare, slave e turchesche, dalle guerre dell'Alviano a queste ultime che immediatamente ne discendono, combattute dal fante d'Italia dal Rombon al Carso ed alle misteriose foci del Timavo.

Epperziò sulle balze dell'Alpe Giulia — vallo e spalto italico — l'italianità ed i secoli hanno scolpito la sublime parola: *resistere*.

(1) Forse dal vocabolo gallo-celtico *Kar*, roccia.

* * *

La terra è il frontespizio della storia e questa si plasma ed adatta a quella sotto l'assillo livellatore e modellatore del tempo, delle necessità e dell'adattabilità umana.

Così è che, scontrandosi nell'Alpe Giulia due sistemi montani sorti dal medesimo fermento tellurico — le Alpi e le Dinaridi — insieme connessi, come travate angolari, per costrurre e cementare un medesimo e grandioso edificio, ciascuno di quei sistemi apportò le stimmate della rispettiva origine.

Le Alpi, il decoro, l'uniformità e la dirittura del genio latino, l'immagine del vallo e della difesa organizzata, con le arterie dei corsi d'acqua, con la rete delle vie legionarie nelle vallate, con l'euritmia architettonica dei rilievi. Le Dinaridi, invece, la sottigliezza, le tortuosità e l'influsso dell'ambiente bizantino, con l'assenza delle linee singole del terreno, con il continuo dissimularsi di difficoltà e di ostacoli, con la costante lotta di insidie. Queste e quelle prero-

gative si sono, alla fine, accordate nel temperare — al vestibolo orientale dell'Italia — le rispettive caratteristiche, aspirazioni ed energie, in una specie di compromesso che le trasforma, le controlla e le migliora.

Epperziò l'Alpe Giulia è terra di transizione e di assimilazione, di guisa che le sue genti hanno sempre disimpegnato il compito nobilissimo ora di montare ai suoi spalti la guardia al nostro diritto, ora di rigettare gli assalti dei nemici con le armi, ora infine di irradiare attorno a sè il fascino e la luce di una civiltà superiore.

E tutto ciò che segna traccia nel cammino della storia, ha trovato riscontro in questo « *limes* » che eleva barriera contro i nemici, che li tempera, quando non può abatterli, per associarli, raggentilirli e trasformarli.

Così l'Alpe Giulia è il crogiuolo e la necessaria trasformatrice di ogni energia e contrasto alle soglie d'Italia.

Il Re Alboino, salito al Monte Matajur sopra Caporetto, mitiga la sua nativa fierezza alla vista di quella terra destinata a trasformare le orde longobardiche nel Friuli, — attorno al decoro di Cividale

— con l'opera di Paolo Diacono e con l'apostolato di S. Paolino. Lungo il ruvido spalto delle scalèe calcari che degradano, come anfiteatro, all'Istria, alla Liburnia ed a Fiume, l'arte, la storia e la guerra, si sono avvicendate nei tempi come il flusso ed il riflusso di una grandiosa marèa, ed hanno ripercosso la loro eco giù per i corridoi della Dalmazia, tutta foggjata a vie coperte, a plessi di isole, a seni di mare.

Lungo quella meravigliosa via sacra che si diparte dal tempio latino del Timavo e si specchia sulla sponda adriatica, si è così aperto il passo alle teorie dei guerrieri, alla voce degli apostoli, al fascino della civiltà e dell'arte dall'Italia verso le terre più lontane.

Quando Aquileja dei Cesari e degli Augusti scompariva sotto le rovine di Attila ed il mondo latino crollava, a Grado giungeva dai mari d'Oriente S. Marco, antesignano dell'imperio e della nuova civiltà bandita da Venezia (1).

- (1) « Ga Roma fabricà Romolo e Remo »;
« Venezia xe vignù a vela e remo ».

(*Canzoni popolari di GRADO*).

* * *

Le difficoltà dell'ambiente hanno temprato la forza e la duttilità dell'elemento umano, perchè la terra è prima scuola di sacrificio, maestra di discipline, eccitatrice perpetua di virtù.

Il Carso è quindi terra matrigna. Vi si alternano in continua vicenda il calcare calvo, brullo, travagliato dagli agenti esterni — come una vetusta pietra sepolcrale — con le soglie di terriccio, i mantelli di marne, di argille e di arenarie; in guisa da rappresentare un assillante contrasto tra le esigenze della vita vegetativa e sociale, e l'urgenza di schermirle, — come naufraghe, — tra gli angusti limiti di un transitorio asilo. Epperchè la vita sul Carso è lotta e perenne palestra di lotta.

La medesima struttura ad ondate di rilievo, a terrazze, a pianori, accentua il contrasto; sicchè la abitabilità che non regge alla rudezza dell'ambiente sull'alto delle dorsali carsiche, è costretta a scendere al riparo delle grotte e delle anfrattuosità, all'am-

plesso dei brevi cerchi coltivati, all'asilo delle doline, al ridosso delle pendici boscherecce, per chiedere loro qualche lembo di terra da lavoro ed il ristoro di qualche poco d'acqua.

L'assenza di quest'ultima rappresenta il travaglio più duro e costante sul Carso, perchè la roccia calcarea la trafile e l'inghiotte, come un crivello, occultando l'acqua dentro un dedalo misterioso di cavernosità e di ramificazioni sotterranee.

Le anguste « *doline* », le sottili e prolungate « *polie* » debbono, assai spesso, l'origine ai rari e transitori veli acquiferi, agli esili mantelli di terra impermeabile — come le marne e le argille —, oppure alla esistenza di soglie bituminose come sull'altopiano di Comen, nella zona di Doberdò ed in quella di Terra Rossa.

Le cavernosità ed i ciglioni rocciosi — sottostanti ai tavolati carsici — sono state quindi le prime e contrariate sedi umane nella Carsia Giulia; così come dovevano essere, a suo tempo, l'asilo ed il baluardo dei combattenti nel corso della grande guerra.

Uniformatosi poi il regime del clima, progredito il ritmo della sociabilità e dell'arte, le genti carsiche chiesero asilo e difesa alle groppe collinose interposte

tra i calvi allineamenti di rilievo, o collocate ai lembi estremi della terra — come a Medéa, a S. Lucia ed a Caporetto — per tendere di là agguati agli avversari all'uscita dalle angustie della roccia arida, brulla e sitibonda. Sorsero così i « *Castellieri* », fortezze circolari a più anella concentriche, destinate, le più esterne, alla custodia degli armenti e le più interne a presidio degli abitati e dei combattenti.

Sistematosi da ultimo l'equilibrio delle emigrazioni e delle reazioni, tra le genti celtiche provenienti da settentrione e le indigene dei « *Castellieri* » — le quali impegnarono con le celtiche una rude e prolungata guerra fino ad arginare il fiotto delle loro incursioni — Roma, erede del singolare campo di battaglia nella Carsia Giulia, adottò l'arte delle genti dei « *Castellieri* », la rettificò e migliorò al contatto del genio latino, conducendo colonie ad Aquileja — al margine delle terrazze calcaree — ed elevando il *Vallo* al suo ciglio esterno, dalla Selva di Piro fino a Tarsatica, sopra l'odierna Fiume.

Così la lotta acerba per la vita — agli albori della preistoria carsica — si trasformò, grado a grado, in poderoso fattore di assimilazione storica, politica e sociale alla soglia tra due civiltà.

*
* *

La terra di sfacelo rappresenta la linfa della vegetazione carsica, il documento del rude e diuturno logorio del tavolato roccioso a contatto delle acque e degli agenti esterni. Primeggia la « *terra rossa* », così denominata per il suo acceso colore ocraceo e sanguigno, il quale spicca nelle anfrattuosità e negli avvallamenti delle lastre carsiche.

Lastre cariate e martellate sotto il maglio di una forza sovraumana la quale assume atteggiamenti e forme diverse ad ogni mutare di paesaggio. E sono il Carso a « *rottami* » flagellato dalla Bora ed arventato dal sole — superficie rovinosa di ciottolami, di spuntoni e di scaglie in caotica continuità — i « *campi solcati* » lungo le pendici rupestri, striati da incisioni, erosi dalle acque di lavaggio, come un tetto percorso da rigagnoli, foggiate a crestaglie che, nella maturità del loro ciclo, rovinano, per dare luogo ad altri dèdali di pietrame, in attesa di nuovi atteggiamenti e di nuovi equilibri meccanici e chimici; infine le *grize* o spalliere di sfacelo roccioso.

Caratteristiche sono soprattutto le « *doline* » — marchio di originalità delle zone carsiche — capricciosamente cosparse sui tavolati calcarei a guisa di occhiaie scure e paurose; cavità a foggia di conca, di scodella, di imbuto, di calice o di pozzo, di estensione e di profondità assai varie, prodotte o dalla alterazione, o dallo sprofondamento di determinati lembi del sottosuolo. Esse hanno fiancate ripide, fondo viscido o limaccioso ed, assai spesso, anche emissari di acque sotterranee le quali alimentano la misteriosa idrografia del sottosuolo.

Con le « *doline* » hanno altresì analogia i « *bacini carsici* » — o conche chiuse — le « *valli carsiche* » e le « *vallone* ». Le grotte, le voragini, le *foibe* — le latine « *fovae* » — ed i crepacci aprono, da loro parte, lo spiraglio alla conoscenza di quella rete inestricabile di acque abissali, la quale sottrae alla superficie gli elementi primordiali necessari alla vegetazione ed alla vita, per sprofondarli nelle viscere di una terra ingrata che capovolge le medesime basi dell'esistenza.

Epperciò si spiega, come le fonti della poesia e della tradizione letteraria siano state fortemente influenzate dalla suggestione di questa specie di mondo

misterioso, che mira quasi a risarcire la fantasia locale di quanto essa viene defraudata, all'esterno, dal contatto con la aridità, l'asprezza e lo squallore del paesaggio carsico. La brusca e fulminea scomparsa delle acque superficiali — quasi sopresse da una forza misteriosa — l'eco profonda e lontana delle voragini, il lavoro secolare delle grotte e la loro architettura meravigliosa, costituiscono di conseguenza altrettanti capitoli destinati a dare esca alla fantasia e materia alla leggenda.

I cicli delle « *ondine* », delle ninfe vaganti, — raccolti e cesellati dal genio ellenico e latino — sono sboccati nei miti dei Diòscuri, del Timavo, di Giasone e di Medea; come, molto tempo appresso, nelle leggende del periodo cristiano di Canzio, di Canziano e Canzianella, — della famiglia romana degli Anicî — in quella dei Servilî in Val Zaule; e, da ultimo, hanno trovato espressione le colorito nelle poesie popolari slave delle « *Vile* ».

Così, anche nella letteratura locale, i miti e le leggende d'Oriente si sposano con quelli d'Occidente e le vie delle acque abissali — come già l'Alfeo e l'Aretusa — appaiono i naturali artefici di tali creazioni, come nelle fantasiose colleganze dell'Istro o

Danubio — d'onde forse l'appellativo di Istria — ripartito nei i due mari del Ponto Eusino e dell'Adriatico. Il ramo cadetto dell'Istro, sulle tracce della Sava e delle Drava, si riteneva sfociasse — attraverso un mondo di misteri, — sulle sponde del golfo di Venezia, o nella bruna vallona del Quieto (1), o presso alle are di Duino che, nel suo nome, sempiterna il significato soprannaturale del classico mito degli Argonauti: « *A divinis* ».

Quivi è fama che Diomede dedicasse un tempio a Nettuno, che venne poi consacrato alla *Spes Augusta*. Sulle sue vestigia sorse, a suo tempo, il sacello cristiano di San Giovanni di Tuba, perchè da esso si doveva attendere la squilla del giudizio universale.

* * *

Difficilmente adunque terreno più suggestivo nella geografia, nella storia e nella tradizione, poteva meglio adattarsi al compito di arena della più rude e sanguinosa guerra dei nostri tempi.

La vegetazione trae impronta e vita dalla natura del suolo, epperchè essa si differenzia nella Carsia

(1) Cioè il *Nengon* di APOLLONIO, il poeta della leggenda argonautica.

Giulia secondo che alligna sui tavolati calcarei, oppure sulle terre marnose ed arenacee interposte tra i tavolati medesimi. Povera, brulla, intristita, è la vegetazione del suolo calcareo, costretta a chiedere schermo e vita ai brevi ridossi, agli esili mantelli di terra da sfacelo — che il vento assai spesso disperde —, a combattere insomma una faticosa lotta con il flagello dei venti e con l'assenza delle acque.

Tutta la toponomastica carsica — dall'odierna superstruttura slava — rivela l'intima e profonda nostalgia della vegetazione. I richiami all'ombra propiziatrice ed allo schermo dei faggeti e dei querceti appaiono infatti dovunque (1).

Nondimeno le falde carsiche meglio riparate si rivestono di boscaglie — vestigia delle antiche foreste — che le incursioni barbariche hanno raso al suolo, che Venezia si sforzò di difendere con le leggi più severe e fiscali, e che il governo austriaco

(1) Le radicali slave più frequenti sono infatti: *brest* (Brestovizza), olmo; *brstje*, germogli; *bucovizza*, faggeto; *cerovlje*, cerreto; *dub*, quercia; *drezenca*, zona erbosa; *graden*, rovere; *hruska*, pero; *jablan*, melo; *lipa*, tiglio, ecc. (Vedasi: *Topolessigrafia della Venezia Giulia*, 1916 — E. DE TONI: *I nomi geografici alle porte d'Italia*. — Venezia. Ed. Dante Alighieri, 1915).

aveva rinverdite, promuovendo la silvicoltura sui ridossi del S. Michele, al *Bosco a ferro di cavallo*, al *Triangolare*, al *Cappuccio* e *Lancia*, piattaforme delle nostre più strenue e sanguinose lotte sul Carso.

All'infuori dei brevi appezzamenti delle *doline* e della *terra rossa*, la vegetazione carsica riproduce quindi in prevalenza le fattezze del tipo desertico. Ed è caratteristica la cura che si pone nel proteggerla e nel tesaurizzarla con muriccioli a secco, a schermo dei venti ed a difesa dell'opera vorace delle greggi; di guisa che il terreno tutto — unitamente all'aspra viabilità — serrato tra le ferree mure di spalliere calcaree, ritrae l'aspetto di una vasta e fitta maglia di brevi oasi le quali spiccano sull'uniforme e squallido grigiore della roccia.

La vegetazione delle zone marnose ed arenacee è comune a quella delle terre consimili, con la differenza però che, nella Carsia Giulia, essa intensifica e dà risalto all'abitabilità esule e profuga dalle angustie e dal tormento del paesaggio carsico.

Il quale, nel suo complesso, è terra classica da altopiani — o da frammenti di altopiani — insieme collegati da depressioni, da *vallone*, da volte calcaree

eròse e poi crollate, in forza della logorante e diurna opera degli agenti interni ed esterni. Terra capricciosa nella sua configurazione perchè priva di ciò che — nella ordinaria plastica — rappresentano le acque; cioè le arterie del sistema, le vie maestre dei contatti, le mète della abitabilità, le guide infine della vita di relazione e di scambio tra gli aggregati umani.



II.

Le scalèe carsiche (1).

L'ossatura delle gradinate — o scalèe — è adunque il calcare cretaceo, tormentato dalle alterne vicissitudini di emersione ed immersione, di pressione, di crollo e di alterazione superficiale. Sovra di esse le ère geologiche hanno scolpito caratteri ad aspetti diversi, nell'aggregato delle rocce, nella compattezza degli elementi costitutivi, nelle orme dell'azione e della reazione chimica e biologica.

Le scalèe — intramezzate da larghe fasce marnose ed arenacee — recano assai spesso le vestigia preistoriche di tregue nella lotta tra terra e mare, tra forze esterne ed interne, le quali tutte documentano la vita e le vicissitudini delle passate ère sull'aspro e contrastato suolo.

Vicissitudini che compendiano la tenace lotta degli elementi tra di loro per raggiungere il ciclo di equilibrio, che abbracciano le alternanze di dominio della

(1) Vedasi la annessa carta delle Alpi Giulie.

terra sul mare e del mare sulla terra, che svelano il contrasto tra le acque dolci e le salmastre, che determinano l'influsso dei reagenti chimici, che fissano infine gli adattamenti della flora e della fauna ai vari regimi. Evoluzioni tutte le quali hanno conferito, da ultimo, a ciascun paesaggio una particolare impronta che attesta la sua origine e determina l'aspetto e la finalità della sua vita.

L'intima compagine degli strati calcarei — prodotto di organismi marini — fissa adunque la fisionomia di ciascuna epoca. La commistione con vestigia di flore e di faune fossili rivela il contrasto e l'alternanza tra il regime aereo e l'equoreo; la plastica dinota il fermento tellurico, per cui il mantello delle terre obbedisce a fatali leggi meccaniche, ed ora si accavalla a pieghe, ad ondate spezzate o continue, ed ora si sprofonda per il crollo dei suoi piedestalli più tenaci e robusti.

Per tutti questi fattori, la ricerca per lo spazio nella Carsia Giulia tocca asprezze e difficoltà sconosciute in altre zone, per la continua lotta contro gli elementi avversi, per la conservazione e la difesa delle aree utili, per il faticoso e doloroso calvario delle energie al confronto dell'ambiente ingrato e

sterile, rispetto al quale le forze umane debbono piegarsi, trasformarsi, oppure infrangersi.

Le incisioni e sbrecciature sul tavolato calcareo corrispondono quindi agli accessi più cospicui della zona— come Trieste e Fiume —, oppure a regioni contraddistinte da speciali risorse del sottosuolo, come ad Albona per la lignite ed al contado di Idria per i minerali di mercurio. Il margine dei pianori coincide a sua volta con le zone di transito, perchè lambito dal cammino delle acque. Così il labbro occidentale del Carso di Monfalcone rasentato dall'Isonzo e dal Timavo — dalle « nove bocche » —, così il ciglio settentrionale del S. Michele fiancheggiato dalle acque del Frigido, — le quali si incontrano con quelle dell'Isonzo nella piana di Gorizia — e così infine il solco del Chiapovàno sul pianoro della Bainsizza e di Santo Spirito.

Onde ne consegue che l'interno di queste vere e proprie cittadelle orografiche non corrisponde che al compito di elementi isolanti, per i quali non esiste che una necessità assoluta ; e cioè quella del transito, rapido il più possibile, per superare la crisi e le angustie dell'ambiente avverso, o per interporlo, nel caso contrario, tra sè ed il nemico.

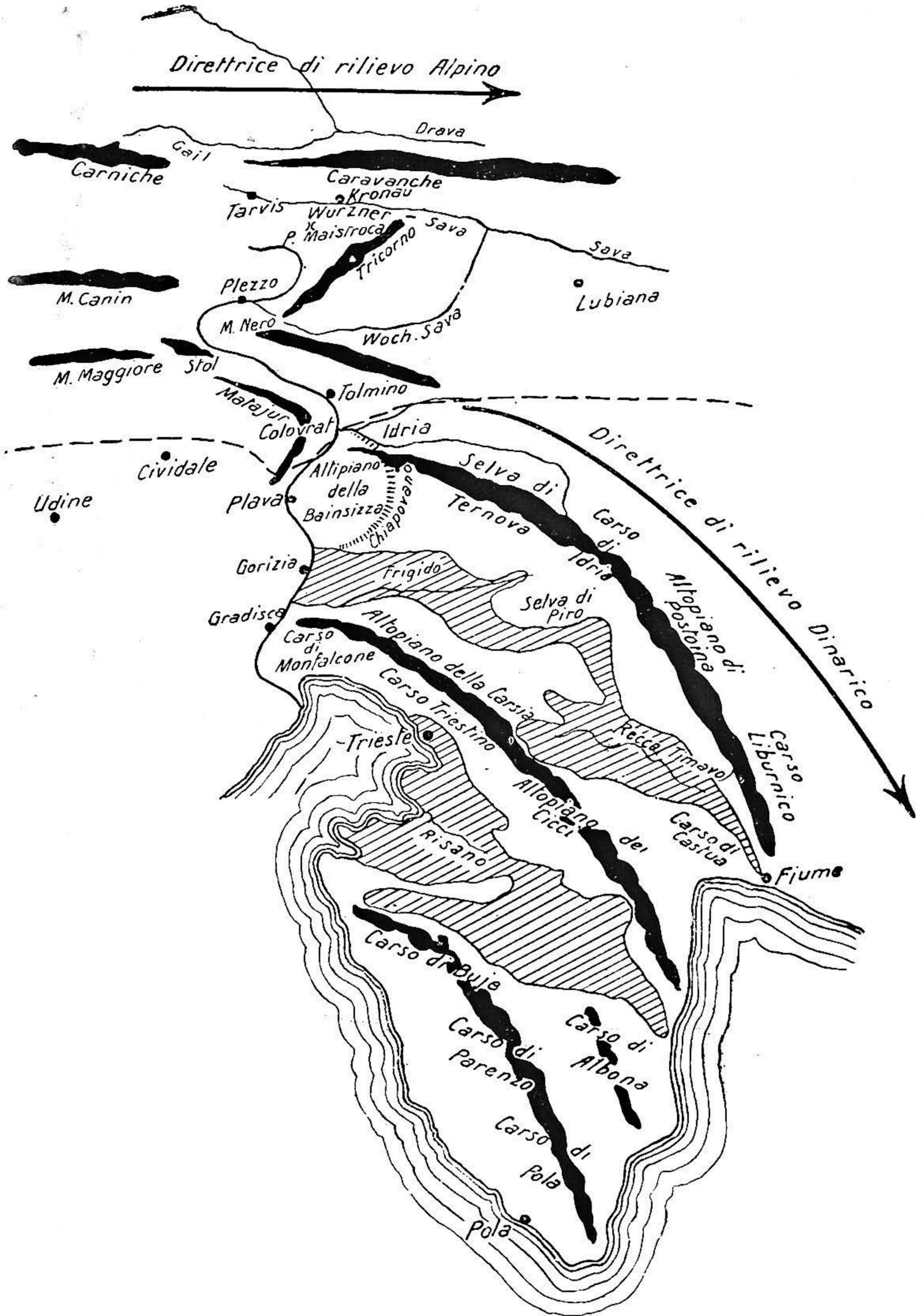
Ciò premesso, la Carsia Giulia risulta orograficamente composta di tre ben distinte scalèe calcaree (1), orientate da nord-ovest a sud-est, ognuna delle quali si appoggia ad una sottostante zona marnosa o arenacea.

*
* *

La prima e più elevata delle scalèe — solidale dal contado goriziano a Fiume — è quella di settentrione, frantumata negli acrócori della Bainizza, della Selva di Ternova, del Carso Idriota, della Selva di Piro, degli altopiani di Postumia, di Piuca e del Carso Liburnico. Le scalèe si stendono ad arco ampio e tormentato tra Isonzo e Carnaro, rotte da soglie interposte di marne e di arenarie.

Il secondo gradino — interciso esso pure in molte zolle — si compone del Carso di Monfalcone, dell'altopiano della Carsia Giulia propriamente detta — perchè riassume in sè e compendia le caratteristiche più salienti della zona — del rialto di

(1) La serie cretacea è completamente rappresentata nella regione e vi si sviluppa in modo da abbracciare più della metà della sua superficie.



L'architettura della Carsia Giulia.



S. Sèrvolo, del ripiano dell'Istria Bianca e del Carso Castuano.

Anche questo gradino divalla sopra una zona marnosa ed arenacea che, dai contorni di Aurisina, — nel golfo di Trieste — si allarga nella Rosandra, nel vallone di Risano e negli alti bacini dei fiumi Quieto ed Arsa.

Il terzo gradino infine è interciso in quattro zolle distinte che degradano all'Adriatico; e sono il Carso di Buje, di Parenzo, di Pola e di Albòna, i quali formano nel loro complesso la cosiddetta Istria Rossa.

L'altopiano della Bainsizza ha forma assai vicina alla rettangolare e scoscende ripido all'Idria, al vallone di Chiapovàno ed all'Isonzo. Ondulato nel suo interno, accusa un sensibile rilievo ai margini ed è inciso trasversalmente da un solco — quello di Auzza — che suddivide l'altopiano in due distinte sezioni e cioè di Cau e di S. Spirito; solco che rappresenta l'accesso principale della regione, collegando appunto l'abitato di Auzza a quello di Bainsizza-S. Spirito. Per quell'incrinatura — dopo di aver forzato i passaggi dell'Isonzo — le nostre valorose truppe penetrarono sull'altopiano della

Bainsizza durante le vittoriose battaglie di Agosto del 1917.

La plastica della zona è ruvida e tormentata. Brevi solchi, dorsali e pinnacoli, si alternano a conche ed a depressioni e rendono accidentata la sua superficie come un mare in tempesta.

Il margine esterno è segnato dal vallone di Chiapovàno — lunga e profonda forra, a pareti strapiombanti erte alcune centinaia di metri — il quale rappresenta forse la volta crollata di un vetusto corso d'acqua subaereo o anche la traccia dell'antico letto di erosione dell'Isonzo (1).

La capricciosa e frastagliata configurazione del terreno allo sbocco meridionale del suddetto vallone nella conca di Gargàro e di Britof, i suoi rapporti con la contigua zona cribrata di Fovizza — dalle latine *fovae* — e con la sella di Dol; infine il contrasto tra le rocce calcaree dell'altopiano di Bainsizza e le arenacee e marnose dei colli di Zagòrie

(1) *Cau* denota nella toponomastica locale zona depressa, palustre, alluvionale, e corrisponde al valore del vocabolo slavo « *Kal* ». Se quindi il vallone di Chiapovàno segna la traccia di un vecchio ramo dall'Isonzo, la depressione di *Cau* sopra ricordata può probabilmente rappresentare una sua antica convalle.

ed adiacenze potrebbero in qualche misura suffragare le ipotesi sopra esposte.

Ad oriente dell'altcpiano di Bainsizza — e separato da questo dal profondo solco del Chiapovàno — si eleva la Selva di Ternova; ampio rialto triangolare compreso tra il suddetto solco, la valle del Frigido ed i monti dell'Idria; acrócoro anch'esso di natura aspra, intricata e di notevole altitudine.

La roccia prevalente è il calcare giurese, con copioso assortimento di fossili, corredo di doline e ricchezza di manifestazioni glaciali specie in Val d'Idria.

Epperziò il Carso idriota può considerarsi una dipendenza del gruppo montuoso di Ternova, perchè da esso divallano le comunicazioni verso il varco di Nauporto — la così detta *Porta d'Italia* — e verso la conca di Lubiana.

La Selva di Piro trae forse nome dall'antico suo presidio legionario — denominato appunto *ad Pirum*, — ed è altopiano dai dossi massicci e dalle fiancate ruvide e silvestri. Spicca tra i dossi il Monte Re — o Nanos (1) degli Slavi — sul quale la

(1) Forse dai vocaboli slavi *na* sopra e *nos* capo, o promontorio. Un giogo speciale del massiccio è denominato Naso del Monte Re (quota 1261).

leggenda ha fatto — forse impropriamente — salire Re Alboino, per contemplare di là le terre dell'Italia. Al suo margine meridionale si aprono le grotte di Postumia e, presso di esse, la tradizione colloca pure le romane « *Arae Postumiae* ».

L'attiguo altopiano della Piuca si scinde in due frazioni, l'una detta del *Pomario* e l'altra del *Nevoso*. Il Carso Liburnico riafferma infine le caratteristiche carsiche nelle distese sassose di Grobnico, nei frequenti crepacci, nei laghetti di circo, nelle alternanze tra tavolati calcarei ed avvallamenti marnosi ed arenacei, quali si riscontrano nella Récina — o Fiumara — e nel Vinodol che, con il Frigido, accusa spiccate analogie di origine e di struttura.

*
* *

Alla testata della seconda scalèa si aderge il Carso di Monfalcone che nel suo aspetto esteriore rammenta l'altopiano della Bainsizza. Quivi infatti il Chiapovàno trova riscontro nella depressione del Vallone — forse traccia del vecchio corso del Frigido — prolungata negli attigui laghetti carsici

di Doberdò, di Pietra Rossa e di Sàblici. Frastagliato come il Carso di Cau di Bainsizza è pure il margine settentrionale dell'altopiano di Monfalcone, e così pure l'occidentale tra le balze di San Michele, di Sagrado e di Redipuglia.

Il rialto monfalconese, per le sue speciali caratteristiche, per l'impronta eroica che esso reca della guerra, compendia adunque l'essenza del paesaggio carsico. Crivellato da doline e da grotte, solcato da depressioni, da striature e da salti, esso è l'esponente dell'intrico e dello squallore caratteristico della regione.

Il sistema dei laghetti carsici di Doberdò, di Pietra Rossa e di Sàblici, si prolunga nella zona palustre e rivierasca del Deserto (*Lisert*), rigata dal Timavo ed intercisa da canali di scolo in numerosi isolotti, corrispondenti essenzialmente alle vecchie e celebrate « *Insulae Clarae* » dei Romani.

Morfologicamente considerata, la piega del Vallone trae origine dalle sponde del Frigido presso Gabriele Superiore, e — nel suo primo tratto — accusa un progressivo aumento di quota fino nei pressi di Brestovez. Poi diverge nell'ansa di Visentini, riacquista dominio nel ramo di Palichisce,

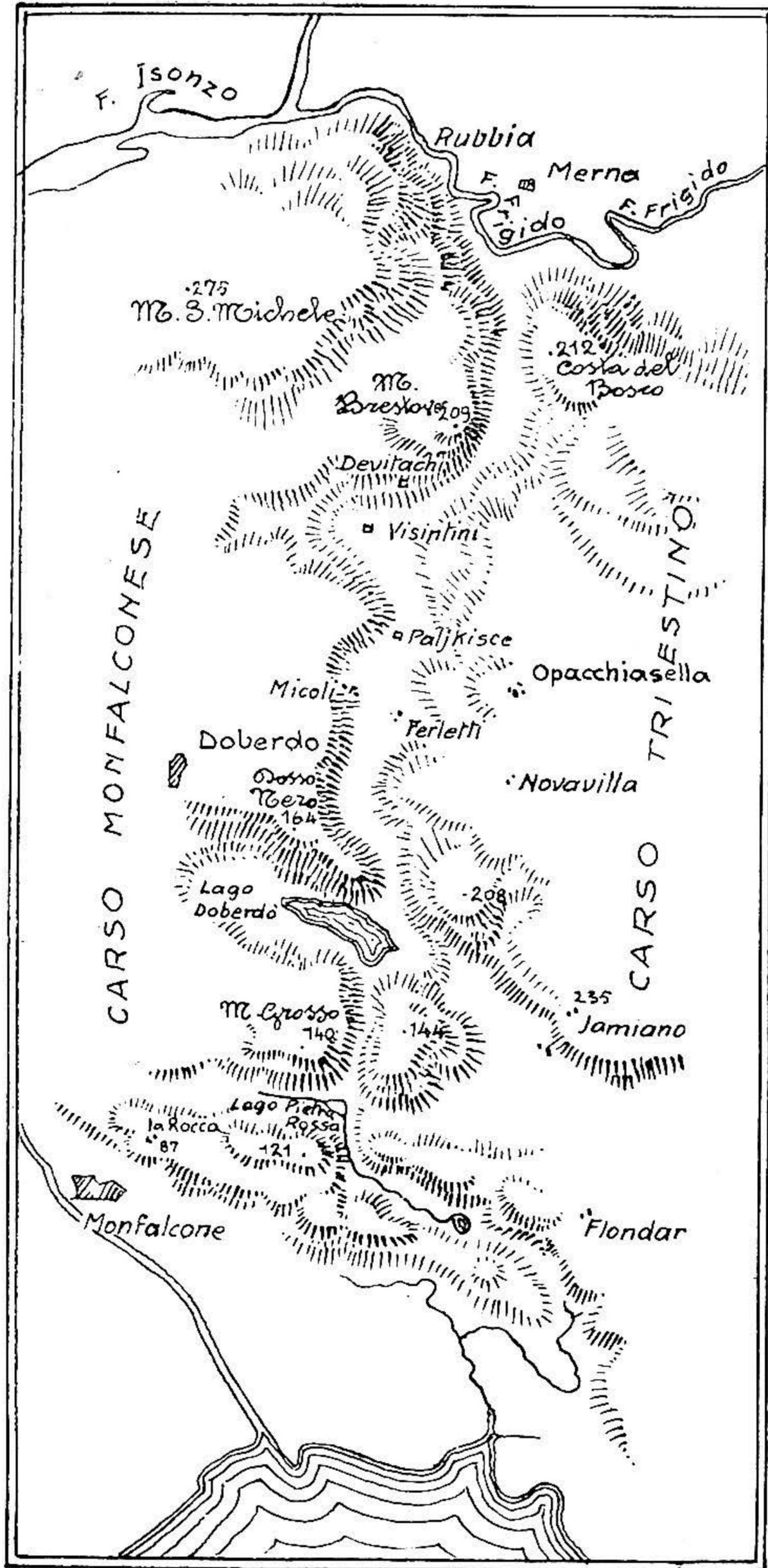
per divallare in seguito nell'ansa di Micoli e riadargersi ancora nelle zone di Ferlèti e di Doberdò.

Quindi innanzi il Vallone si interseca e frastaglia nella regione palustre di Pietra Rossa, avvolge e scolpisce la zona calcarea di Monfalcone e si sperde da ultimo nel vecchio isolario dei Bagni Romani.

Il contiguo grande altopiano della Carsia Giulia — o Carso Triestino e Goriziano — ricco di grotte, di spelonche e di voragini, è limitato dalla soglia marnosa ed arenacea del Frigido, dalla linea del Vallone Monfalconese, dal mare ed infine dal solco della Rosandra-Còsina.

Il calcare superiore (1) prevale al centro della acrocoro ed il calcare bituminoso nella ruga di Comeno. I cigli di settentrione e di mezzodì strapiombano l'uno verso il Frigido, l'altro presso il mare. Lungo il primo allineamento spiccano le vette di Sopra Bosco (*Nad-Logem*) di Col Grande (*Veliki Hribach*) del Volkovniak (*Monte dei Lupi*) di Dosso Faiti (*Dosso dei faggi*) e di Monte Terstèli; mentre il ciglio di mezzodì scoscende all'Adriatico dal castello di

(1) Calcari grigi, giallastri o rosati, con frequenti fossili (*calcari ippuritici o a rudiste*).



La linea del Vallone.

(Particolari della linea di erosione).

Duino — asilo di Dante — allo spalto di Opicina (*Občina*) (1) sopra Trieste.

Infine il margine meridionale dell'altopiano della Carsia Giulia si inabissa nel bataro di San Canziano — alla testata della Rieca — le cui acque, traverso misteriosi cammini sotterranei, risorgono alle fonti del Timavo presso alle vecchie e leggendarie are di Diomede.

* * *

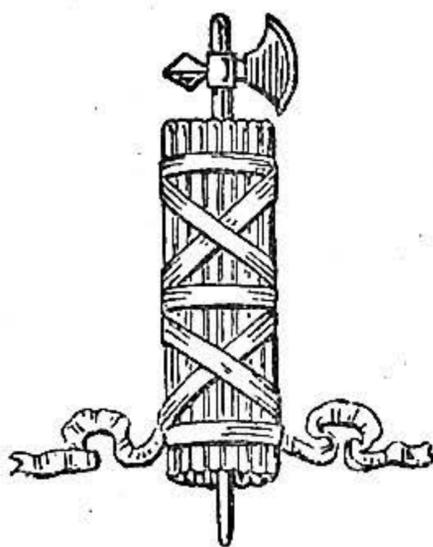
L'Istria Bianca o altopiano dei Cicci — gente di stirpe romena — compie il ciclo del secondo girone di scalèe verso il tavoliere roccioso del Castuano, così detto dal capoluogo di Càstua — o « *Castrum* » — fino al mare.

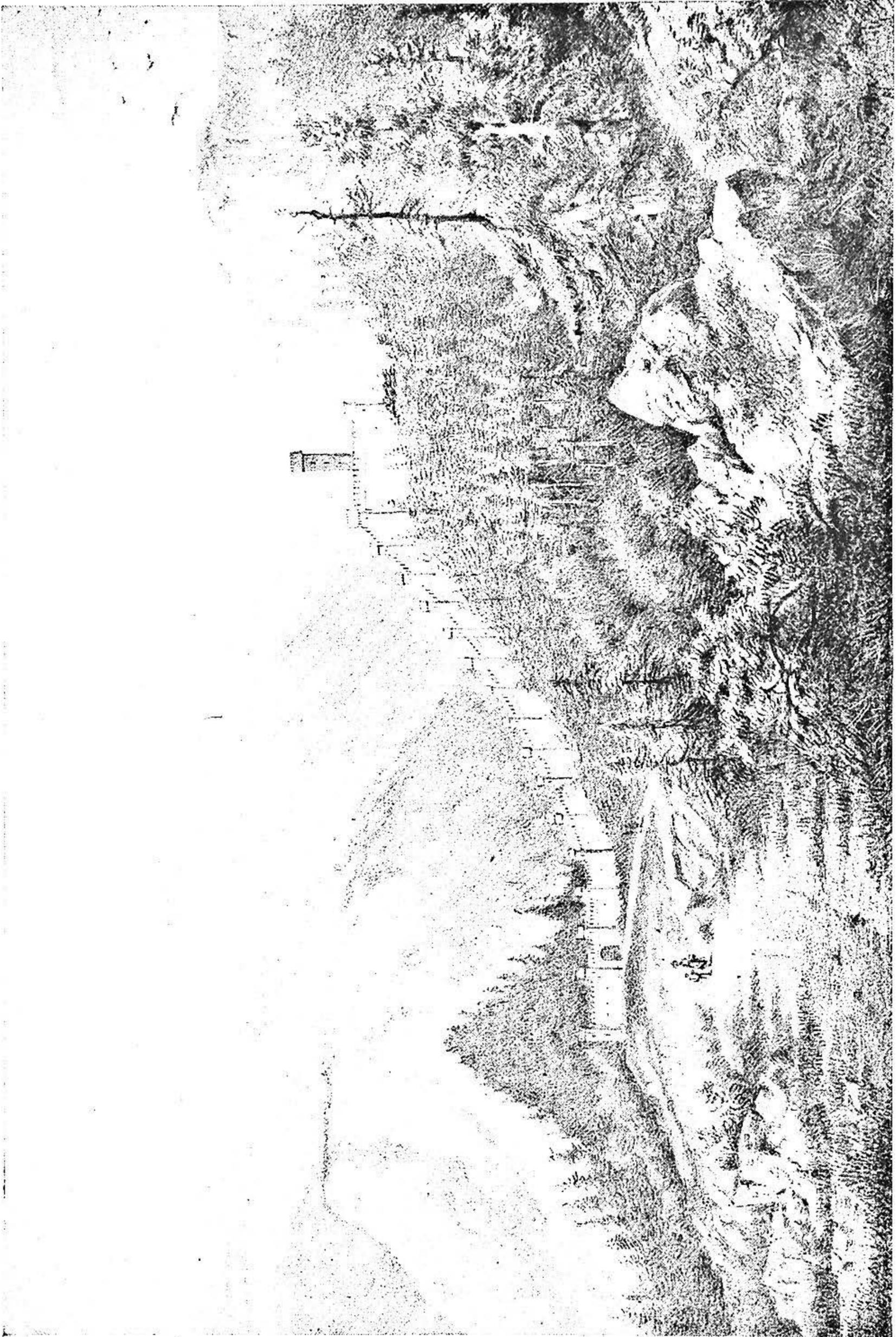
Del terzo ed ultimo gradino fanno parte i Carsi di Buje, di Parenzo, di Pola e di Albòna, che dalla vicinanza del mare e delle prossime isole littoranee — specie Cherso e Veglia — traggono sollievo alle asprezze del paesaggio, fecondità di contatti, spinta alla vita avventurosa dalle sicure e profonde incisioni fiordiche che si addentrano — come ferite aperte —

(1) *Občina* significa luogo, fondo comunale, comune amministrativo.

nel tavolato roccioso; sicchè è fatale che terra e mare compensino a vicenda le rispettive caratteristiche, e che queste e quelle assai spesso si accordino per suscitare nelle risorse dello spirito e nelle audacie della volontà, quell'equilibrio che talvolta difetta su questa o su quella piattaforma delle energie umane.

Il genio latino appose il suo suggello a quello sforzo tenace ed invitto. Alla *Pietas Julia*, l'odierna Pola, a *Julia Parentium*, la Parenzo di oggi, a Cittanova, la vecchia *Neápolis*, a Tarsatica cioè alla Fiume contemporanea; dovunque insomma Roma e Venezia approfondirono con il loro imperio, o esaltarono con il loro diritto e decoro, la grandezza del nome italico.





Il Castello al valico di Piro.

LA STORIA.

III.

Storie istriane e storie romane (1).

Se la terra insidiosa tracciò nella Carsia Giulia il cammino delle armi, la pertinacia umana la trasformò in baluardo della sua resistenza.

La floridezza delle nostre contrade adescò — è bensì vero — gli invasori; ma li obbligò a scrutare anche le vie più schermite e sicure per rivolgersi alla mèta attraverso lo scudo roccioso del Carso, e quindi a logorarsi dapprima al suo contatto. Su quelle tracce le avanguardie dei popoli aprirono ciò nondimeno il varco alle emigrazioni umane.

Ond'è che Roma fu egualmente attenta alle vie dell'Isonzo e del Carso. Sulle prime essa gravò la mano dei suoi legionari con Emilio Scauro; sulle seconde essa distese l'ampia rete dei suoi *Valli* che, da Aidùssina (*Castrum-Haidòvium*) accostandosi alle nude giogaie dello Albio scendevano a Tarsatica — l'odierna Fiume — sulle spiagge liburniche.

Dietro ai *Valli* stavano i campi trincerati — *Castra fortilitia* — i perni di manovra, le basi per le armi

(1) Vedasi la carta annessa delle « *Strade e fortificazioni romane nelle Alpi Giulie* ».

e per gli armati e, tra essi, era cospicuo *Ampletium*, o Plezzo, nome che sa di ridotto e di radura, (1) *Castrum Juliense* alle falde di Monte Croce Carnico, Aquileja presidio terrestre e marittimo contro i Liburni ed i Giapidi, emporio commerciale e testa di tappa per le operazioni nell'interno della penisola balcanica.

Ma assai prima del tempo dei valli e dei fortilizi romani, una stirpe guerriera — certo venuta dall'Oriente — sensibile alla civiltà ellenica di cui aveva sospinte le orme ed il fascino fino al Carnaro, conoscitrice esperta delle caratteristiche del terreno e delle sue prerogative, — per averne esaltate e disciplinate le forze passive dagli aspetti pressochè uniformi da Monfalcone alle terre albanesi — era riuscita ad assidersi, con le più audaci avanguardie, tra le vie della Drava, della Sava e quelle dell'Isonzo. E questa stirpe vetusta fu quella dei *Castellieri* — o *Gràdisce* degli Slavi — la quale apre il frontespizio della storia della Carsia Giulia e segna il trapasso tra le genti delle caverne e quelle dei primi fortilizi.

(1) Plezzo è l'*Ampicium* delle scritture medievali e l'*Ampletium* dei codici ecclesiastici.

Le origini di questa stirpe sono ancora imprecisate. Nullameno è certo che essa appartiene al gruppo dinarico o illirico, affine ai Veneti, ai Messapi ed agli Schipetari e rappresenta elemento di transizione tra le genti delle caverne e delle palafitte e quelle che attestano di aver perfezionato — nella esteriorità della vita e nella coscienza della solidarietà sociale — le stimate di un arte più evoluta e pugnace, per certo appresa in altre sedi siano esse mediterranee o euro-asiatiche.

Epperziò, non senza un significato, le genti dei *Castellieri*, assai prima del dominio di Roma, si sono interposte sulle soglie di transito della Carsia Giulia, tra la propria terra d'origine — posta nella penisola balcanica e più oltre ancora — ed una di aspirazione e di influenza, collocata al di là della Carsia medesima nella molle e pingue pianura veneta, (1) ed hanno strenuamente difese quelle soglie contro le invasioni celtiche e contro le stesse formidabili armi di Roma.

Onde si spiega come l'arte dei *Castellieri* e le loro

(1) Taluni storici ammettono esplicitamente la parentela tra le genti illiriche e le stirpi albane dei colli Laziali (Pigorini).

vestigia, trovino riscontro tanto nei monumenti del contado di Sarajevo e di Mostar, quanto in quelli del periodo euganeo e forse anche nuragico.

Disposti lungo le linee più forti ed eminenti del terreno — spesso su più allineamenti — i *Castellieri* avevano contorno circolare, muraglie composte di terra e pietrame di rilievo cospicuo sulla regione circostante. L'altezza dei cerchi anulari attorno al nucleo abitato — o ridotto — doveva consentire l'impiego efficace delle armi da getto: le uscite erano schermite da siepaglie spinose o da travate sul modello dei cavalli di Frisia. Al sommo dell'arce spiccava una callotta erbosa o frondosa, sul tipo dei vecchi monumenti sepolcrali etruschi.

Tutti — o pressochè — i centri urbani più cospicui della regione ripetono la loro fede di battesimo dalle genti dei *Castellieri*. Così Trieste ed il territorio attiguo che ne annovera sedici, la rocca di Monfalcone « Mons Falconis » che si eleva presso la cinta preistorica di Gradiscata; così Muggia, Caporetto, S. Lucia, Aquileja, Isola presso Capo d'Istria, Pirano, Pòrtole, Montòna, Pinguente, Rovigno, Vermo presso Pisino, Pola ed Albona.

In complesso — secondo gli accertamenti più

attendibili — i *Castellieri* della Carsia Giulia dovevano oltrepassare i cinquecento (1).

* * *

Le armi di Roma urtano dapprima nella Carsia Giulia contro la tenace resistenza dei *Castellieri* istriani — le trincee del tempo — quando, al termine della seconda guerra punica, le armi medesime si affacciano simultaneamente alla penisola balcanica — tanto in Macedonia che nell'Istria — per aprirsi, ai due estremi della penisola stessa, il cammino verso l'Oriente e verso la futura grandezza dell'Impero. E vengono quelle armi a contatto con i nuovi avversari alle porte d'Italia, quando appunto più si acuisce il dissidio tra le genti contermini di differente origine; e cioè tra i Carni Celti — agricoltori e guerrieri, provetti nel fucinare le spade di ferro — e gli Istriani indigeni del ceppo illirico, dediti alla pastorizia, alla pirateria ed ai commerci.

Nel quale dissidio — ora negoziatrice, ora guerriera,

(1) Sull'epoca dei *Castellieri*, vedasi Carlo Marchesetti: « *I Castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia* ». (Trieste, Museo Civico di Storia naturale, edit., 1903).

ora infine àrbitra — si afferma, con progressività di metodo e tenacia di mezzi, la savia e gagliarda politica di Roma. (1)

Essa procede per gradi come si conviene alla vastità del disegno ed alle difficoltà dell'assunto. Anzitutto Roma migliora, sviluppa e consolida militarmente la base di Aquileja (2) rinsanguandola con i suoi legionari (181 A. C.); quindi estende di là il suo respiro poderoso e robusto alle misteriose foci del Timavo; lotta per la conquista del margine del Carso di Gorizia e di Monfalcone — proprio là dove in terreno molle ed adescante, lungo le rive del Frigido, meglio si rivelavano le debolezze delle linee di contatto tra Celti ed Istriani —; affronta in seguito le successive linee di resistenza dei *Castellieri*, ora con la tenacia del trapano, ora con lo sconquasso del maglio, fintantochè gitta oltre alle bocche miste-

(1) Furono fondatori di Aquileja (*Tresviri coloniae deducundae*) P. CORNELIO SCIPIO NASICA, CAIO FLAMINIO e MANLIO ACIDINO.

(2) L'opera di assimilazione romana rispetto ai Celti è documentata dalle numerose monete con l'effigie dei re celti ritrovate nell'agro aquilejense insieme a monete romane, specie presso Mùscoli, Medea e Santo Stefano. Le monete delle due parti appartengono al periodo immediatamente antecedente alla fondazione di Aquileja.

riose del Timavo, oltre alla rossa petraia dei tavolieri carsici, oltre l'arco occhieggiante di Trieste, lo sguardo al vestibolo della Balcania cioè alle vie sicure e promettenti del suo avvenire.

L'arte degli Istriani — i conservatori della terra — doveva naturalmente consistere nella difesa a capisaldi, coordinata alla tenace resistenza passiva dell'aspro terreno interposto. Quella dei Celti, invece, doveva necessariamente corrispondere alla controffensiva rapida e vigorosa traverso le vie di accesso; specie lungo i solchi e le incisioni vallive, secondo lo spirito di quelle genti guerriere ed assimilatrici.

Sicchè si spiegano le prime operazioni dei legionari attorno al lago di Doberdò — probabilmente il lago Timavo di Livio — lungo il solco del Frigidò e verso Brestovizza, allo scopo di avviluppare al largo le resistenze del Carso di Monfalcone. E si spiegano ancora le successive difese sul litorale di Sistiana, sulle pendici di Monte Muliano — forse l'odierna Muggia — e sotto Trieste; infine le sanguinose battaglie lungo il litorale istriano, fintantochè crolla tragicamente l'ultimo baluardo del Re Epulo, a Nesazio, a Mutila ed a Faveria.

A quell'epoca ogni riscossa dei Celti deve essere

stata paralizzata tra i monti friulani dalle arti e dalle armi di Roma. Agli Istriani — confinati all'estremo della loro arena carsica, — più non restava oramai che desistere dagli ultimi tentativi della sanguinosa e lunga resistenza.

Da quel momento, pressochè su tutti i poggi coronati dai vecchi Castellieri sorsero le *Oppida* dei vittoriosi legionari di Roma.

*
* *

Nella primavera del 178 A. C. il console Aulo Manlio Vulzone — cui era stato affidato il governo della Cisalpina — trovandosi in Aquileja, ebbe sentore di una prossima offensiva degli Istriani nella Carsia Giulia; sicchè, per prevenirla, decise di affrontare subito i nemici nelle loro basi, senza attendere il consenso del Senato di Roma. Perciò avanzò sul Carso Goriziano, attaccò la fronte dal Frigido a Monfalcone, rinnovò aspri e tenaci i tentativi per squassarla, ora puntando verso il lago Timavo — o di Doberdò — ora verso le alture di Monfalcone, fiancheggiato sul mare dalla flotta del duumviro navale Caio Furio, cui era stato commesso il compito di rifornire le

truppe — oltrechè delle vettovaglie — anche della legna da ardere e dell'acqua.

La marcia delle forze di terra e di mare dei Romani deve essere stata per certo assai lenta, tenace e sanguinosa, ostacolata dalle difficoltà del terreno, dalle sue resistenze e dalla organizzazione difensiva dei luoghi.

Avanzò così Manlio sul Carso Goriziano rasentando le balze di Sistiana e di Duino. Quivi, assai probabilmente, i legionari drizzarono il campo e si protessero tutt'intorno con coorti staccate. Una, composta di Piacentini, fu collocata sulle alture sopra Sistiana; due manipoli della II^a Legione, — agli ordini di M. Ebuzio, — vennero spinti tra il campo e la squadra di Caio Furio che si era, in questo frattempo, imbozzata nell'arco di Sistiana per assicurare i rifornimenti.

Sulle comunicazioni si dispose la III^a Legione — forse sotto Flondàr — e, non lungi da essa, si trovavano pure i campi dei Galli Cisalpini ausiliari dei Romani.

Caio Manlio si riputava così sicuro da ogni sorpresa e si era abbandonato a tale fiducia. Senonchè gli Istriani — che avevano spiato al largo la marcia dei Romani dal Timavo a Sistiana — li attaccarono

all'improvviso tra monte e mare sboccando forse dall'Hermada e dagli afforziamenti dei suoi Castellieri (1), favoriti dalle insidie dei luoghi, dalla nebbia mattutina e dalla negligenza delle scelte romane.

Attaccati di soprassalto, i fanti della coorte piacentina ed i due manipoli della II^a Legione si dispersero in disordine. Clamore e tumulto pervase allora la ciurma di Caio Furio, che ripiegò celeremente sulle navi abbandonando i commilitoni, le vettovaglie e gli improvvisati depositi sulla spiaggia. Il Re degli Istriani, Epulo, penetrò allora nei campi della II^a Legione e si abbandonò prima al saccheggio e poi alla più sfrenata crapula.

Ma fu breve successo. L'ebbrezza e l'ingordigia, fiaccando l'impeto aggressivo degli Istriani, diedero modo ai Romani di riaversi. Questi raccolsero le unità sbandate, le trasportarono celeremente a dosso di mulo, le sferrarono all'assalto e fecero strage dei malcauti nemici. Solo Re Epulo, con pochi seguaci, riuscì a sfuggire ai Romani ed a ripiegare

(1) I dossi scogliosi dell'Hermada recano anche oggi larghe e frequenti vestigia della fortificazione del tempo dei Castellieri. (Castelliere di Hermada superiore, Castelliere di Hermada inferiore, ecc.).

nell'Istria per riaccendere colà di nuovo la fiamma della resistenza e della indipendenza nazionale.

Tale fu la battaglia che può denominarsi dell'Her-
mada — o di Monte Querceto — e che le tradi-
zioni orali, e le cronache, assai verosimilmente addi-
tano quale arena della sanguinosa lotta tra Romani
ed Istriani per dischiudere e difendere la via al lit-
torale di Trieste (1).

* * *

Quello che la cronistoria compendia nella bat-
taglia di Monte Hermada - o di Monte Querceto -

(1) Il luogo dello scontro fra Romani ed Istriani è ancora con-
troverso tra gli storici. Il CARLI, COMBI, GREGORUTTI, vogliono
che la battaglia sia avvenuta presso il Carso Monfalconese; il
KANDLER a Repentabor, presso Opicina; così pure il BENUSSI e
De FRANCESCHI. Ma sembra improbabile che i Romani si siano
spinti fin oltre Muggia superando la barriera del Carso nel 178
A. Cr., per cominciare nel 177 la lotta a partire dalla stessa fronte;
a meno che l'incursione del 178 non si sia risolta in una grave
sconfitta, ciò che non risulta nè dal dettato liviano nè dalla
tradizione. Perciò, verosimilmente, la lotta si deve essere limi-
tata nel primo anno della guerra a sconnettere le resistenze
della zona carsica, mentre l'anno successivo deve avere completato
il successo con una serie di tenaci e sanguinosi combattimenti
dal Timavo a Nesazio, e poi a Faveria ed a Mutila.

rappresenta per certo un episodio del lungo ed aspro periodo di lotta tra Romani ed Istriani. La battaglia infatti non fiacca la resistenza dell'avversario, nè il console Manlio Vulzone è in misura di sfruttare la vittoria inseguendo più oltre gli Istriani nella provincia, perchè assottigliato di forze e perchè restio ad impegnarsi in una guerra insidiosa, accesa, per di più, senza l'assenso del Senato di Roma.

Probabilmente la guerra deve essersi quindi trasmutata in una azione logorante vincolata al terreno, sul tipo carsico. Nè deve essere stato sufficiente a farle cambiar fisionomia l'arrivo dei rinforzi dell'altro console — cioè di Lucio Giunio Bruto — proveniente dalla Liguria; perchè, all'avvicinarsi dell'inverno, i Romani ripiegavano con le legioni in Aquileja senza aver conseguito risultati decisivi.

A Roma gli avvenimenti della guerra carsica avevano frattanto eccitati gli animi ed ingigantito le difficoltà dell'impresa. L'urgenza di un miglior accordo tra navi e legioni, le esigenze dell'apparecchio logistico e le prevedenze dell'azione tattica, debbono essere stati altrettanti argomenti che l'arte doveva subito integrare e perfezionare dopo la pratica della

sterile e logorante guerra condotta da Manlio nella Carsia Giulia.

Abbreviare al possibile il periodo della crisi militare nella zona parve perciò miglior consiglio; e l'espedito adottato dallo stesso Manlio di attraversarla con una specie di fanteria leggera montata — impiegando all'uopo le salmerie usate nei rifornimenti — deve essere apparso provvedimento urgente, necessario e proficuo.

Di conseguenza, laboriosi e vasti debbono essere stati i preparativi per la campagna di guerra del successivo anno 177 A. C.. Si approntarono all'uopo due legioni di 5200 fanti ognuna, con 300 quadrupedi; oltre ad un corpo ausiliario di 12.000 soci latini, con 600 quadrupedi, per la custodia delle retrovie e per il presidio delle fortificazioni. Il corpo di spedizione era fiancheggiato da una flottiglia di dieci grosse quinquiremi.

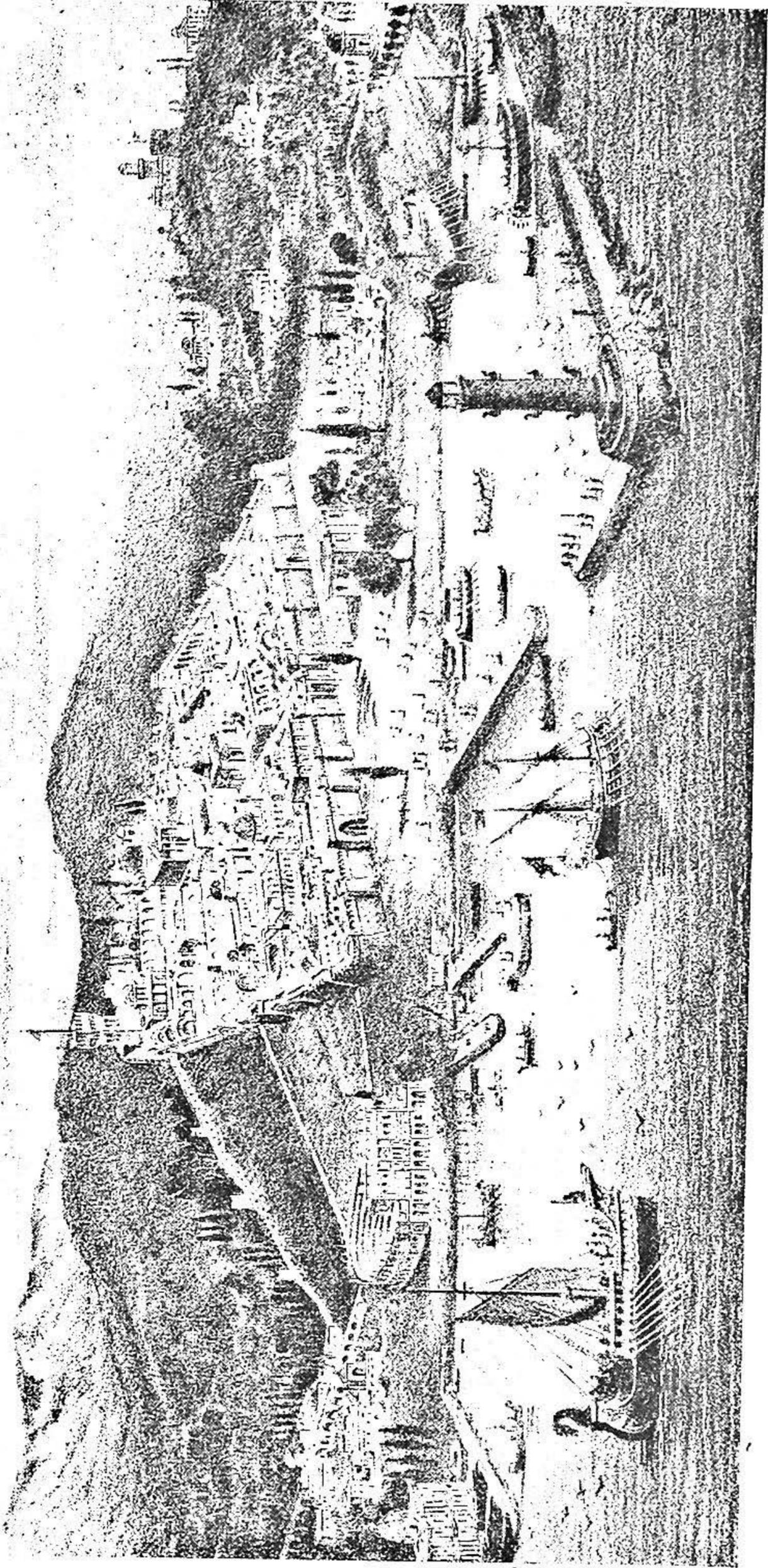
D'altro canto gli Istriani alacramente e disperatamente moltiplicarono le difese e le forze armate. Mèta della loro azione deve essere stata la difensiva in profondità, cioè la sistemazione di vere zone difensive carsiche fiancheggiate dai capisaldi del terreno. Con tale metodo, Re Epulo si lusingava di

logorare le forze preponderanti dei Romani, di neutralizzarle, di sorprenderle a momento opportuno in qualche settore più favorevole alle controfese per sconfiggerle e disperderle.

Gli Istriani in tale occasione debbono avere accresciute e perfezionate le loro vecchie linee di difesa, cioè la triplice cintura dei loro valli. Il primo doveva estendersi sul Carso Goriziano e Monfalconese — là dove ancora oggi si rilevano le vestigia di 30 Castellieri —; il secondo sbarrava il passo lungo il litorale triestino da Bagnoli a Muggia sulle orme dell'antico campo Muliano; il terzo, infine, precludeva gli accessi alla valle di Risano.

La marcia in primavera del 177 A.C., da Aquileja verso l'Istria, deve quindi essere stata caratterizzata dalla metodica espugnazione delle fasce di resistenza degli Istriani, dal Carso Monfalconese a Nesazio. Le successive azioni, impegnate attorno ai vari tronconi delle debellate trincee, segnano le tappe della vittoria romana.

Tali debbono essere stati i combattimenti sul ciglione di Jamiano, sulle alture di Prosecco, sotto Capodistria, a Tribano di Buje, ad oriente di Parenzo,



Trieste ai tempi di Roma imperiale.

100

100

sotto Rovigno, a Dignano, infine a Nesazio, là dove la guerra trovò finalmente il suo epilogo.

Nesazio — l'odierna *Gràdina* — venne strettamente assediata dal console Claudio Pulcro, che derivò perfino l'acqua del fiume che cingeva la fortezza e lo drizzò verso un nuovo alveo. Raddoppiò poi Pulcro il flagello dei colpi contro le vecchie mura e le conquistò alla fine penetrando nella città morta; perchè i difensori piuttostochè cedere si erano volontariamente uccisi sull'esempio del loro Re Epulo.

Anche Mutila — l'odierno Medolino — e Faveria, forse l'attuale Momorano — o « *Mons Marianus* » — estremi baluardi istriani, seguirono ben presto la sorte di Nesazio; e l'Istria, vinta e soggiogata con così tragico gesto, passò a far parte del dominio di Roma.

La guerra nella petraia carsica era durata, più o meno continua, per dieci lunghi anni (187-177 A. C.). Sanguinoso fu il prezzo, ma la romanità in virtù di esso stampò la sua sempiterna ed indistruttibile orma alle porte d'Italia e la tramandò ai posteri più lontani (1).

(1) Secondo LIVIO, gli Istriani avrebbero avuto nel corso di queste guerre 12.000 morti, 5632 prigionieri e 3000 dispersi: 20.000 uomini in totale, cioè il quarto della popolazione della penisola.

*
* *

Roma, nella maturità del suo impero, dopo le rudi guerre nel Norico e nella Pannonia, ripiega sulle sue difese, riflette sulle sue memorie, sprema infine dalla millenaria esperienza il succo della dottrina che dovrà poi segnare traccia alla storia avvenire.

In questo intermezzo, le virtù guerriere declinanti inducono l'arte a mostrarsi più sollecita delle difese piuttostochè delle offese, della guerra da posizione piuttostochè di quella da movimento. Epperciò sull'orma dei *Castellieri* antichi si estende la pratica dei *Valli* — o cinture fortificate — costituiti da alti bastioni, da castelli, da torrioni e da fossi, saldamente e genialmente coordinati alle naturali prerogative della terra; in guisa da formare — tra roccia nativa e cemento legionario — una solida corazza, proprio quando nel petto dei combattenti mano a mano si andava affievolendo il vecchio e vigoroso battito del cuore.

Così sorsero i *Valli* lungo il Reno, il Danubio e sul fastigio delle Alpi. Nella Carsia Giulia, la strut-

tura del terreno e l'esperienza delle trascorse guerre dovevano, naturalmente, dettare legge. Aveva infatti Manlio appreso che la zona carsica si doveva attraversare il più celeremente possibile con le truppe; e tale precetto — antica eredità delle guerre istriane — trovò miglior conferma nella necessità di proteggere più saldamente Aquileja diventata oramai, fino dal tempo degli Antonini, la mèta adescante delle rinnovate irruzioni barbariche. Apparve altresì la convenienza di circoscrivere la medesima zona tra due fasce fortificate; una esterna, — o di sicurezza — verso i Barbari, l'altra interna — o di difesa — verso la pianura friulana, acciocchè l'aspro terreno interposto potesse adattarsi al compito di isolante al caso di sorprese o di sfortune di guerra, onde dare tempo alla resistenza di consolidarsi nell'immediata difesa di Aquileja e, più oltre, del Veneto.

Nè migliore e più squisito senso topografico e militare potevasi seguire in questa traccia impareggiabile dei *Valli* romani alle porte d'Italia. Le due fasce fortificate — il *Vallum exterior* e quello *interior* — comprendevano infatti nel loro seno il Monte Albio — o Nevoso —; invece il *Vallo* interno si

appoggiava al valico di Piro (*ad Pirum*) ed al *Prevallum* (*Prewald*) per vigilare da quella parte la più insidiosa soglia della Patria.

Così il *Vallo* segnò solidariamente i veri confini d'Italia e rigettò oltre ad esso — come iridescente ondata — i reliquati delle genti che avevano attentato invano alla sua integrità, tra l'Alpe e Tarsatica, l'antenata di Fiume.

Attraverso ai tempi, attraverso alle alterne vicissitudini della storia, al di là del *Limes italicus* venne così adagiandosi — come in un campo di battaglia — il campionario dei popoli che avevano osato stendere il loro artiglio verso le nostre contrade.

In contrapposto al di qua di esso, nell'Istria e nel Friuli, venne temprandosi nella rinnovellata e perpetua prova delle armi, la virtù, la nobiltà, l'originalità della nostra stirpe.

Epperziò, se oltre il *Limes italicus* ed ai suoi piedi, in oasi variopinte, si rivela ancora oggigiorno la presenza di una diecina di popoli diversi — Serbi, Croati, Albanesi, Sloveni, Romeni, Morlacchi, Valacchi, Caravlassi, Ottomani ed Avari — al di qua del *Limes* ha sempre risposto, in ogni tempo, alto e solenne, nella magnifica ed indistruttibile unità del nostro linguaggio, il nome augusto d'Italia.

*
* *

Più che il particolareggiato sviluppo dei romani valli — da definirsi ancora sulla scorta di nuovi studi e di nuove indagini (1) — importa rilevare a questo punto il senso e la finalità di quelle difese che, con le strade legionarie di accesso, impersonano l'esperienza e la tradizione militare nostra.

Anzitutto, da parte dei costruttori, spicca la squisita sensibilità topografica che essi avevano della terra affidata alle loro difese; prerogativa che si esplica in qualsiasi contingenza. Esclusa infatti in forza dell'esperienza delle guerre istriane e delle successive dell'epoca augustea, la sistemazione difensiva localizzata nell'interno della zona carsica, — sulla trama dei *Castellieri* — perchè troppo logorante o pregiudizievole agli scopi della guerra da

(1) Sui valli romani nelle Alpi Giulie si consultino: A. PUSCHI (*Archeografo Triestino*. Nuova serie, vol. XXIV, 1902); A. MÜLLNER: *Il limes romano delle montagne al confine italico*. (ibidem); A. VON PREMERSTEIN e SIMONE RUTAR: *Römische Strassen und Befestigungen in Krain.*; A. PUSCHI: *Limes italicus orientalis, o i valli romani delle Giulie*. Parenzo, tip. Gaetano Coana, 1902. Di recente il colonnello I. GARIBOLDI ne scrisse sulle « *Vie d'Italia* » (*Il Vallo romano*. — Novembre, 1921).

movimento; Roma, al tempo di Marco Aurelio, fermò l'attenzione e fissò essenzialmente la sua opera nel precludere le due grandi breccie della Carsia Giulia — cioè l'interna e la littoranea — affine di assicurarsi sollecita e piena libertà di manovra lungo la fronte compresa tra i due anzidetti varchi. Il Vallo, con la connessa rete stradale, doveva così completare ed integrare le difese già iniziate dall'imperatore Ottaviano Augusto in Dalmazia e verso i confini della Liburnia, fino dai tempi delle guerre illiriche.

Le breccie rafforzate furono quindi il valico di Nauporto — «la *Janua Italiae*» — ed il littorale della Liburnia, sotto Tarsatica. Esse vennero coordinate e sistemate con il criterio degli odierni sbarramenti alpini.

Nel territorio sopra Nauporto, Marco Aurelio iniziò la costruzione di un campo trincerato che prese il nome di *Alps Julia*; sistema di sbarramenti discontinui da montagna, scaglionati in profondità, su quattro linee rilevate in massima parte. Le linee erano quelle di *ad Pirum summas Alpes* (1)

(1) La stazione di «*ad Pirum*» traeva il nome da un pero che, crescendo presso alla taberna, ne era poi divenuto l'insegna. Pretendono altri che in quella designazione si debbano rintracciare le vestigia di qualche vecchia radice celtica (*phrn*).

(*Hruschiza*), di *Alps Julia*, di *Longaticum* e di *Nauportus*, destinate ad intercettare la via di *Aemona* — il vestibolo delle Alpi Orientali — da una parte, e la strada sussidiaria di *Resderta* — denominata poi dei Patriarchi — dall'altra, a cavaliere del massiccio del Monte Re (*Nanos*). Il capoluogo di *Aidùssina* — o *Castra Haidòvium* — rappresentava il campo stativo ed insieme l'estremo propugnacolo del sistema a difesa della linea del Frigido e delle porte del Friuli.

Dall'altro canto, sulla via della *Liburnia*, si elevò la zona fortificata di *Tarsatica-Castrum* (*Càstua*) e quella di *Castra Catalanum* (Monte Catalano).

* * *

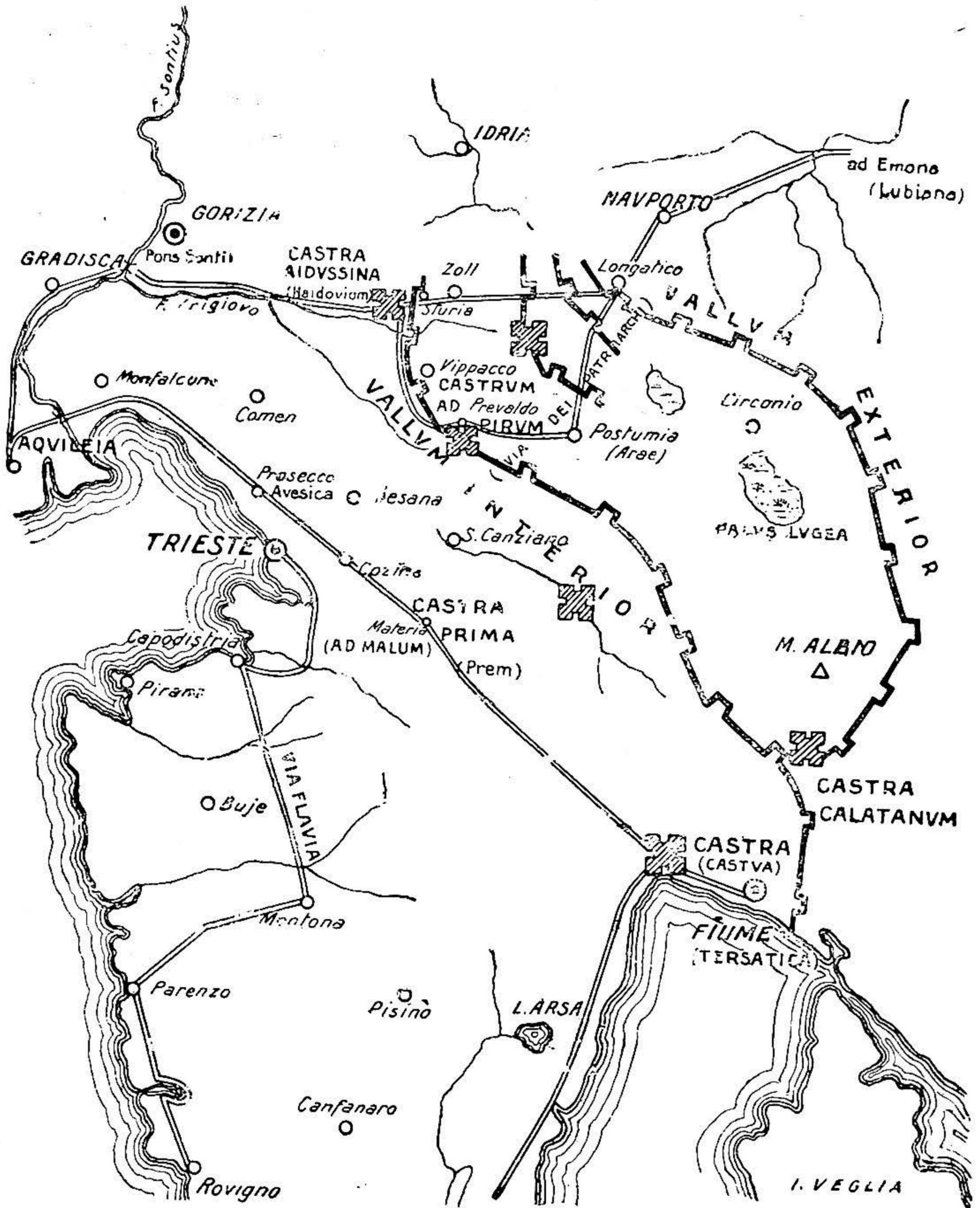
Tra le due anzidette grandi vie d'invasione tendenti l'una al Frigido ed all'Isonzo ; l'altra per il litorale della *Liburnia* al cuore dell'Istria — per riallacciarsi poi, attraverso a questa, alla precedente — si drizzarono i valli, i capisaldi difensivi e le piazze d'armi legionarie. Non però continui, come una muraglia mongolica, ma intervallati e coordinati con

diligenza, arte e metodo, agli ostacoli ed alle prerogative del rude terreno alpestre.

La traccia della prima linea di arroccamento — rappresentata sostanzialmente dal Vallo esterno — emerge tuttora dai ruderi del vecchio muro di Croazia lungo la Pràprotna draga — o valle delle felci — (Monte Catalano, Monte Pozar) cioè quasi sulle orme della odierna frontiera. Prosegue indi appresso per S. Primus, Gradisce, S. Ulrich, Pokaisce, Kamni-Vrh alla volta del nucleo trincerato dell'*Alps Julia*.

La traccia della seconda linea — cioè del Vallo interno — dalla regione giapidica, per Sapiane (*ad Titulos*) la depressione di Bisterza, Primano, il corso del Timavo superiore (*Rieca*) e dell'alta Piuca, si rinsaldava con la precedente sotto le fiammeggianti « *Arae Postumiae* ».

Tra le due cinture difensive — estese per 75 chilometri circa di fronte per 58 chilometri circa in profondità — il *Monte Albio*, o *Neviso*, il *Pomario*, o *Javornik*, l'*Auremiano*, o *Vrémscica*, con la anti-stante *Palus Lugea*, dovevano delimitare il quadro della manovra, dare impulso alle controfese, armonia alle resistenze, efficienza infine ai presidî raccomandati alla incrollabile tenacia della terra.



Schizzo schematico dei Valli Romani.
(Secondo il Kandler).

Le tracce dei *Valli* fino ad ora rilevate recano, profonde e robuste, le impronte degli antichi architetti militari, superbo il suggello legionario. E sono torrioni quadrate, castelli poligonali — come *ad Pirum* — spècole, o *casulae*, riservette da *triboli ferrei*, cioè i reticolati del tempo, profondi fossi, muraglie a sacco riempite di pietrame carsico (*emplectom*) solidamente cementato con abbondante calce.

Quei monumenti durarono fintantochè l'opera di difesa dei costruttori, e quella disgregante del tempo, poterono neutralizzarsi a vicenda. Poi la semplice visione di quella traccia — per quanto priva di forza reattiva e presente — si trasformò in suggestione morale, in arma di propaganda di spiriti per la difesa della civiltà e per il decoro di una stirpe egemonica.

Tale fascino spirituale risorge infatti e si esalta nelle leggende popolari. Così la tradizione narra che, sull'oratorio di *ad Pirum*, Teodosio passò pregando la notte che precedette la decisiva battaglia contro Eugenio ed Arbogaste; centuplica dovunque l'ombra di Alboino; si diffonde ed attarda nel colorire, — sotto Lòpazza, — le gesta di Enrico duca del Friuli contro gli Avari, immortalate poi da San

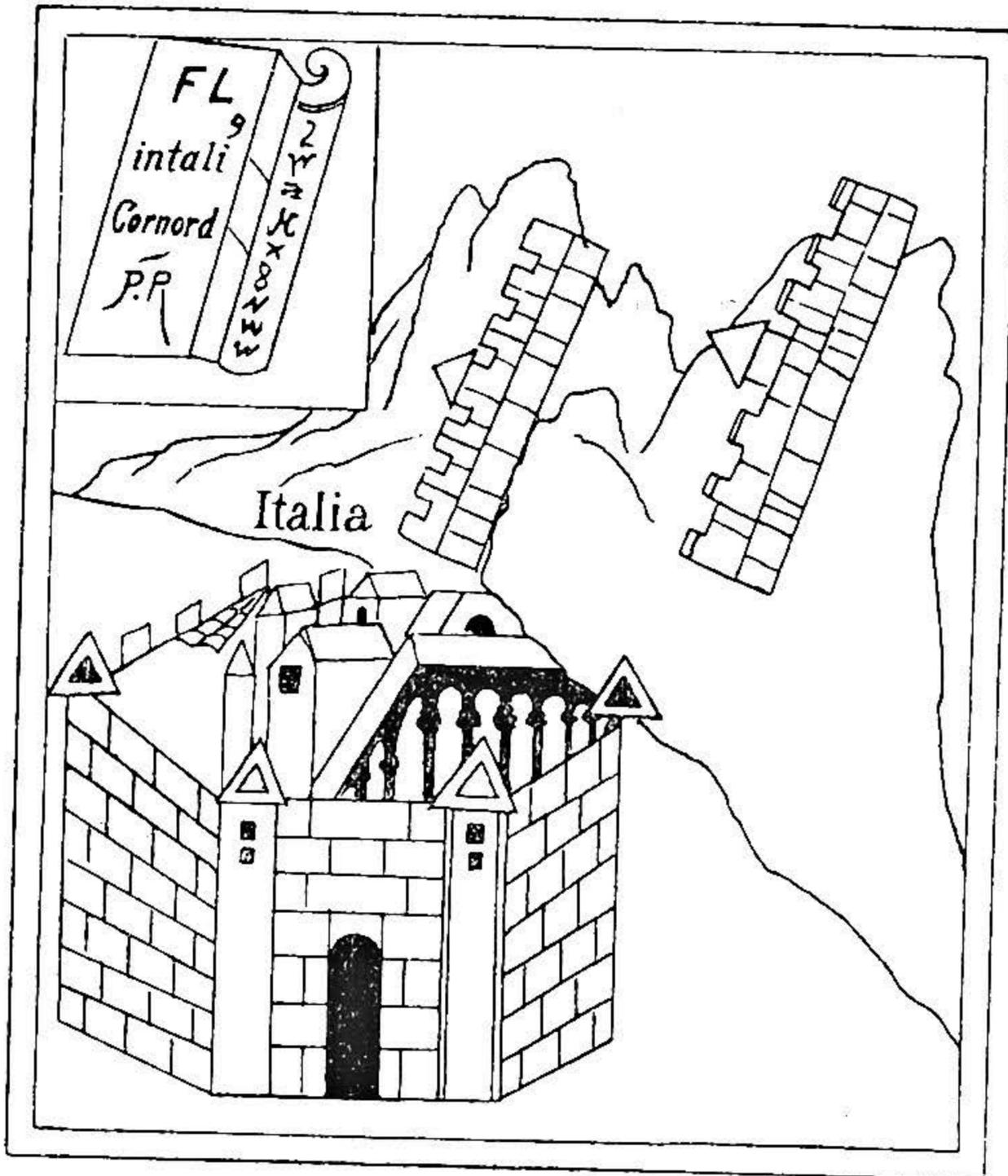
Paolino patriarca di Aquileja; magnifica infine il valore dei soldati del Re Bela IV d'Ungheria a Grobnico, sotto il vallo latino di Croazia, vittoriosi nel 1242 contro i Mongoli, sferrati — come dicevano i cronachisti del tempo — da misteriose forze infernali « *in ruinam Christianorum* ». (1)

Così il *Limes Italicus Orientalis* difese prima con

(1) La rotta dei Mongoli al piede del Vallo romano di Grobnico segna arresto ad una serie di sfortunate e paurose battaglie per cui, a mezzo del XIII Secolo, tutta l'Europa Orientale fu sommersa sotto il fiotto di una nuova ondata unnica, come ai tempi di Attila. Quelle battaglie avevano infatti annientata — una dopo l'altra — la potenza militare dei Russi, dei Polacchi e dei Magiari. Sulle sponde del Sajò, affluente della Tisza, più di centomila Magiari trovarono la morte (1241). Alla fine le avanguardie mongole, mentre si apprestavano a penetrare in Italia, vennero affrontate e distrutte per opera dei conti Federico e Bartolomeo Frangipani da Veglia — della gente latina degli Anicî — all'ombra dei muri romani di Grobnico, in aprile del 1242. Così l'Italia e la civiltà vennero ancora riscattate dalla barbarie nel nome di Roma — (Vedasi L. G. Cimiotti — *Il lungo muro presso la città di Fiume* — *Bollettino della Deputazione fiumana di Storia Patria* — Vol. I, 1910).

(caput xxvii)

Comes Italiae



Sub dispositione viri spectabilis comitis Italiae.

Tractus Italiae circa Alpes.

dalla Notitia dignitatum. (Ed. Böcking. II. p. 84)*

395-407 n. Chr.

le armi, poi con la poderosa suggestione degli spiriti,
le porte d'Italia, e trasmise integro e magnifico il
suo legato fino ai giorni nostri, quale suggello di
conquista e quale monumento imperituro di gloria.



IV

La guardia veneta.

Scadute le armi romane l'armatura sapiente e vetusta si sfasciò. Prima i Barbari squassarono la corazza, poi scrutarono attenti e truci le sue connesure, infine avventarono tra di esse la punta della loro spada e colpirono a morte il pesante corpo dell'impero degènere.

Suggestivo è il ciclo di queste arti guerresche nella Carsia Giulia, sulle cui scalèe le are dei numi latini avevano tenuto lontano nei secoli gli invasori, con la semplice scolta della loro fiamma e della loro luce.

Teodorico⁵¹⁰, in agosto del 394 d. Cr. con Goti, Alani Unni, Ibèri e Saracini, decide di affrontare in pieno il *Vallo* e di rigettare sotto Nauporto le milizie dell'usurpatore Arbogàste. Senonchè l'azione frontale si spunta davanti alla resistenza delle trincee « *ad summas Alpes* » e Teodorico si studia allora di allar-

gare le braccia per aggirare l'ostacolo lungo la via di Postumia e le pendici meridionali del Monte Re.

Arbitro — generale di Arbogàste — para subito la minaccia, aggirando a sua volta l'esercito di Teodorico⁵⁴⁸ sul tergo verso Longatico. Ma la corruzione, il fascino della nuova religione di Cristo e l'opera esaltatrice degli apostoli Giovanni e Filippo, sventano la pericolosa contromanovra, sicchè le schiere di Teodosio irrompono finalmente attraverso il valico di Nauporto e sconfiggono l'avversario nella piana di Aidùssina (5-6 settembre).

Dalla breccia aperta i vincitori irrompono nella valle del Frigido e quindi nel Friuli.

Alarico, in tre successive campagne di guerra, (403, 409, 410 d. Cr.) evita le resistenze alpine, sbocca per la strada littoranea e maschera al largo la fortezza di Aquileja che conserva ancora il suo incanto e la sua forza. Attila per contro ricalca insieme le orme di Teodosio e quelle di Alarico, avviluppando la Carsia Giulia tanto dall'alto Isonzo che dal littorale, e serra ed annienta — dentro la ferrea morsa del doppio assalto barbarico — quella che fu, per sei secoli, il più poderoso e valido scudo della frontiera orientale e dell'Italia.

Teodorico affronta di nuovo il *Vallo*, forza la linea dell'Isonzo e disperde sulle sue rive, nel 489, le truppe raccogliticce di Odoacre.

Così il fascino dei secoli si spezza e la testa di Medusa si infrange. La rovina del *Vallo* e la scomparsa della vetusta metropoli militare romana segnano le esequie di Roma e dell'Impero d'Occidente.

* * *

Da quel punto l'arte smarrisce le sue caratteristiche sommersa sotto il fiotto delle invasioni. La forza unitaria dello Stato che aveva immaginato e tracciato la cintura dei *Valli* si spezza, e con essa si frantuma e disperde anche la scogliera latina.

L'arbitrio individuale, la volontà singola, la sopraffazione, si sostituiscono al diritto ed alla azione collettiva. Rimane soltanto il fascino dello spirito, il culto delle memorie, l'influsso delle leggende, che sopravvivono quale espressione di una forza sempiterna e insopprimibile.

L'arte che aveva abbracciato nella sua sintesi — con la dignità del volo d'aquila — la difesa dello

Stato alle porte orientali tra le due brecce che perpetuamente le insidiano, orbata di armi, di mezzi e di solidarietà politica e civile, smarrisce la sua guida.

Nel naufragio, come rottami di naviglio, emergono soltanto i capisaldi del terreno raccomandati alla indistruttibile sua forza. A quella cioè che deriva dalla passività e dalla resistenza dell'ambiente, per esplicare nei tempi la missione storica di arbitra delle energie umane; gesto che, volta a volta — imperante oppure schiavo — accompagna sempre nel suo ciclo il destino dei popoli, dall'infanzia alla maturità e da essa alla vecchiezza ed alla morte, per reincarnarsi nel ricorso in nuovi eventi dalle caratteristiche pressochè affini.

Così attorno ai Castellieri scomparsi si levarono le *Oppida*, a questi tenne dietro il *Vallo* ed al *Vallo* si surrogarono le fortezze feudali, per rinnovare nel medesimo terreno il ciclo dell'azione e della reazione attraverso ai tempi. Ed era pure destino che, al termine di questo ciclo di evoluzione, dopo Roma e Venezia, e dopo Venezia l'Italia, apponessero il loro suggello augusto al tradizionale gesto della terra.

*
* *

In questo frattempo, gli assi delle correnti migratorie dei popoli si erano venute spostando dal litorale verso le vie del medio ed alto Isonzo, perchè *l'officina gentium*, dalla Liburnia e dalla Mesia, in forza del fiotto delle incursioni slave dislocava le sue sedi lungo le rive del Danubio, della Sava e della Drava. Epperziò Aquileja — dopo l'aspra e sanguinosa lotta durata nei secoli — dovette apparecchiarsi per virtù di contrasti a concedersi al culto dello spirito, della religione e delle idealità, e subito l'ombra di San Marco vi aleggia d'intorno con il fascino delle sue origini orientali e presagisce la ventura grandezza di Venezia.

L'opera del vomere riprende allora nell'Alpe Giulia la sua strada fatale per le vie del Frigido, del Natisone e dell'alto Isonzo. I Longobardi di Alboino discendono dal Frigido e dal Natisone e si raccolgono sotto Cividale — « *Forumjulii* » — dove stabiliscono il loro presidio e la loro cittadella.

Gli Schiavi-Croati — o sanguinari — si schiudono il passo per le vie della Sava attraverso le conche di

Plezzo e di Caporetto, e così pure gli Slavi-Carentani i quali, sulle rive del Natisone, costruiscono la loro strada maestra. Infine gli Ungheresi dilagano daccapo per il Frigido sicchè la guerra — smarrite le sue caratteristiche — si trasmuta in torbida e fosca alluvione di popoli, come fa la fiumana attraverso le lacerate dighe.

Su quelle rovine, Cividale, Grado ed Aquileja — la prima con i suoi duchi e le altre con i loro patriarchi — iniziano feconda l'opera ricostruttiva, con l'egemonia militaresca e feudale da un lato, con la teocratica dall'altro, e consolidano i rispettivi privilegi e caratteristiche attraverso tutto il Medio Evo, che è era di lotte di spiritualità contro materialità, di diritto e di giustizia contro barbarie e violenze.

In tale lotta, Venezia aguzza lontano i suoi occhi penetranti e divinanti, affila le armi, vigila sul mare e sull'Alpe, promuove la civiltà, combatte o negozia con principi, duchi e sovrani teutonici, unni, croati e turcheschi, come con vescovi e patriarchi; e perciò riesce a surrogare il proprio diritto — che le deriva da Roma — alle feodalità ed alla teocrazia, a sostituire le popolari franchigie alle gravezze del vassallaggio chiercuto o aristocratico, fintantochè

alla terra che dal Tagliamento si estende alle Alpi essa dona, con le libere e saggie istituzioni, il nome augurale di *Patria* del Friuli.

Da quel tempo, a Plezzo, a Gorizia, a Gradisca, a Nauporto, sulla rocca di Monfalcone, presso il castello di Duino, sulle sponde della Rosandra, sulle rive istriane, nel golfo del Carnaro e fino sotto Tarsatica, proiettò la sua ombra il purpureo vessillo di S. Marco.

*
* *
*

Così Venezia era predestinata a reincarnare il ciclo. E ciò perchè la sua storia ha un contenuto universale, sicchè — più di qualunque altra — essa si accosta al senso della storia romana, e meglio si adatta alla missione di raccoglierne il nobilissimo retaggio, allo scopo di integrarlo e di perfezionarlo attraverso un ciclo di secoli che in durata sorpassa — si noti bene — la medesima storia annosa di Roma.

Venezia infatti per la duplice piattaforma della attività sua per terra e per mare, è costretta ad af-

frontare e risolvere, con raffinata sagacia e cautela, problemi di politica, di guerra, di pubblica economia, in condizioni talvolta assai più complesse ed ardue di Roma medesima; a destreggiarsi tra dure difficoltà dell'ambiente, inasprite dall'avvicinarsi di una intera gamma di successive egemonie e competizioni politiche — le quali vanno dall'impero romano d'Oriente a Carlo Magno, e da questi a Maometto, a Massimiliano I^o, a Carlo V ed a Napoleone Buonaparte —; a giudicare con senso insuperato di esperienza e di decoro, nel dissidio tra Chiesa e Stato nei rapporti religiosi, sociali e culturali, come ai tempi delle lotte con i Patriarchi di Aquileja e della tragedia di Fra Paolo Sarpi; a sostenere guerre e battaglie che investono l'essenza della civiltà umana — come a Salvòre, a Cambray, a Lepanto ed a Candia —; ad affermare e rivendicare infine la coscienza schiettamente italiana del suo dominio, in ogni tempo, per tutte le terre e per tutti i mari battuti dalla bandiera di S. Marco.

Nell'òrbita di questi fattori — che toccano tutta intera la storia delle rivendicazioni umane — Venezia si riallaccia adunque a Roma e la integra, trasformando il programma latino — che è preminen-

temente di asservimento e di conquista — in suffragio di consensi, in prestigio di spiritualità, in solidarietà di benessere, all'ombra dell'idea umanistica trascurata da Roma; in processo insomma di assimilazione etica ed estetica fondato sulla difesa dei comuni interessi. Onde si spiega come alla fortezza latina di Aquileja — ricca di armi e florida di traffici — ed allo scalo marittimo di Grado, si potessero sostituire in contrapposto due nuove antemurali, provviste di armi dello spirito in luogo degli spuntati strumenti della violenza e della corruzione; e come quindi Roma e Venezia considerassero quelle basi sotto differenti aspetti in ordine alla difesa militare come alla propaganda spirituale e civile.

Epperziò si intuisce come dal grembo di quelle due arene del dominio culturale e religioso — trasfigurate dalle rovine e dal sacrificio — dovesse spremere la sua vita ed il suo destino la città delle Lagune, che dal contrasto delle competizioni e degli interessi trae argomento per affermarsi, nella storia, a patrona e vindice dei più nobili e trascendenti diritti umani.

Venezia, a simiglianza di Roma, nella sua marcia verso l'Oriente — necessario complemento di ogni

aspirazione e grandezza della civiltà latina — sceglie come via legionaria il litorale dalmata.

Se non chè, per le mutate condizioni dell'ambiente, per l'intimo divario delle rispettive forze militari, Venezia è obbligata a prolungare nel tempo, — assai più di Roma — l'epilogo della lotta, ad intrecciarlo come èdera al ramo attorno al vecchio e roso tronco di Bisanzio, la cui debolezza si trasforma, sotto le sapienti mani di chi maneggia la vela ed il remo e sotto gli sguardi di chi scruta gli orizzonti lontani e presagisce le tempeste, in scuola di sagacia e di accorgimenti, in tirocinio di energie ed in stimolo di forza. Sicchè quando il ciclo si compie e la quercia bizantina si abbatte sotto la mareggiata slava e turchesca, Venezia sente finalmente maturare in sè l'imperativo del proprio destino italiano, e lo rivendica, tenacemente e fortemente, contro i nuovi nemici della Patria — Tartari, Ottomani, Magiari, Slavi ed Imperiali — alla soglia del *Limes italicus*, cioè dall'Alpe di Piro al lido di Tarsatica.

*
* *

E ciò perchè gli assi della storia nuovamente si spostano dalla media Europa — che dopo la tempesta

dei popoli aveva infine raggiunto il suo equilibrio di imperi e di interessi — verso la Balcania per opera della Mezzaluna. E la Carsia Giulia ritorna allora, daccapo, al suo compito fatale di *Vallo* e di arena nel corso della lotta sempiterna della civiltà contro la barbarie, così come ai tempi di Emilio Scauro, di Marco Aurelio, di Lucio Vero e di Teodosio.

Era però insieme a quegli uomini scomparsa anche la corazza dei romani valli, nè il Carso — in sè e per sè — poteva surrogarla, per la sua natura arida ed aspra, priva oltre a ciò di adeguato apparecchio militare. Onde fu giocoforza per Venezia di ridursi alle difese lungo la destra dell'Isonzo; a Plezzo, attorno Tolmino, a Mainizza, rimpetto alle foci del Frigido, a Gradisca, come ai tempi delle prime guerre istriane.

Ma i difetti di quella linea — dominata dovunque come un fosso dal contiguo terrapieno — furono duramente scontati dai Veneti nel 1477 a Podgora e sotto Lucinico, perchè i Musulmani impadronitisi d'un balzo del poggio e del paese attiguo (31 ottobre) dilagarono di là, come torva marea, sino ad Udine, a Codroipo e nel cuore del Friuli.

La cronistoria di quelle violenze è fosca e san-

guinosa. Nel 1482, nuove ondate turchesche si abbattevano ancora nel Friuli e lo devastavano, come pure a più riprese nel 1494.

* * *

La rude e tremenda prova indusse alla fine Venezia ad allargare e perfezionare l'angusta e dominata cerchia delle sue difese e ad organizzarle. Eresse allora il castello di Gorizia — che doveva, dopo non molto, abbandonare all'Impero — consolidò la cintura fortificata di Gradisca — la primitiva *Emòpoli* — stese le mani sui poggi di Sdraussina, levò alcune *bastite* a S. Michele del Carso e sotto Fogliano. Ma in autunno del 1499 i Turchi schiantavano daccapo quegli avanzati baluardi, oltrepassavano a Sdraussina le *acque bianche* — cioè l'Isonzo — mettevano ancora a ferro ed a fuoco il Friuli sino alle rive del Tagliamento, radevano al suolo 132 castelli, o ville, scannavano presso il fiume violato un migliaio di prigionieri che, per età o infermità, non potevano seguire le orde musulmane nel riflusso di quella tremenda ondata, ne sgozzavano altre due migliaia sulle sponde dell'Isonzo, trascinavano infine in schiavitù nella Bal-

cania più di 10.000 Veneti quale tremendo e sciagurato trofeo di barbarie e di efferatezze.

« Alla fine di settembre del 1499 — scrive Vincenzo Scussa — Scànder, capitano turco, il quale gli anni passati depredò il Friuli, passato per la Croazia e Carniola per il passo avuto da Ladislao II Re di Ungheria, venne in Friuli, col quale Lodovico Sforza, ramingo, si congiunse. Passato l'Isonzo senza opposizione, scorsero i Turchi tutto il Friuli ed oltre il fiume Tagliamento fino alla Livenza; il tutto a sacco, a ferro, a fuoco danneggiarono; fatti prigionieri più di 7000 cristiani » (1).

Poichè adunque apparve chiaro — per la replicata e tremenda esperienza — che le difese sulla destra dell'Isonzo erano destinate a cedere al primo urto, Venezia pensò giustamente che soltanto con l'offensiva esse potessero corroborarsi, memore del vecchio detto « *chi para muore* ». Epperciò, agli esordî della gigantesca lotta tra essa e l'Impero, dopo avere sbarcato con Bartolomeo d'Alviano ai Tedeschi le vie di Asiago e del Cadore e di avere manovrato per linee interne da quei monti contro Gorizia, Venezia spinse

(1) V. SCUSSA: *Storia cronografica di Trieste, dalle origini fino all'anno 1695*. Trieste, Tip. A. Levi, 1885.

di sorpresa e con magnifico slancio su per il Carso Monfalconese, un agile e svelto corpo di truppe che espugnò il castello di Duino, marciò su Trieste e si affacciò infine a Fiume. Nel frattempo, sull'alto, altre colonne venete afforzatesi sui colli di S. Marco, di S. Daniele e di S. Gabriele — a levante della piana di Gorizia — marciavano rapide su Reifenberg, occupavano Aidùssina, Vipacco, Postumia, ricalcavano le orme dei legionari, risuscitavano la guardia gloriosa dei loro *Valli*, intessevano la tela di quella vasta manovra strategica, per il littorale e per i passi di Piro, che doveva poi avere per metà la città di Lubiana.

*
* *

L'architettura della campagna del 1508 segna adunque nella Carsia Giulia l'apogeo delle armi venete, le quali ritraggono dalla sagace interpretazione delle prerogative del terreno e dalla matura esperienza di guerra il fiore dell'arte. Epper ciò è pregio dell'opera di studiarla in particolare.

Nell'inverno di quell'anno Bartolomeo d'Alviano, capitano della Serenissima — il cui genio spicca per la rapida e sagace intuizione del terreno —

premutato in pari tempo dagli Imperiali sulla cintura alpina, — da Lavarone ed Asiago a Cortina d'Ampezzo — e, nella pianura friulana, rimpetto all'Isonzo, decide anzitutto di arginare la marcia dei nemici nell'alto Cadore — la più pericolosa per lo sviluppo della manovra per linee interne nello scacchiere veneto — per rivolgersi in seguito più sicuramente e velocemente al *Limes Italicus Orientalis*.

Con ardita mossa, l'Alviano sorprende e sbaraglia, alla fine di febbraio, gli Imperiali nella classica battaglia di Valle di Cadore. Posto così fuori causa l'avversario più minaccioso — quello cioè che librava una specie di spada di Dàmocle sulla pianura trevigiana — egli prospetta al Senato Veneto l'urgenza di affrontare i nemici alle porte della Carsia Giulia — cioè lungo il Frigido e lungo il mare — così come ai tempi di Aulo Manlio Vulzone e di Claudio Pulcro.

Egli raccolse perciò truppe e mezzi adatti: 7500 fanti, 2000 cavalli armati alla leggera, 3000 corazze, oltre: « *gran numero di bestie da soma che provide al trasporto di tutto l'apparecchio di guerra, delle bombarde e delle altre artiglierie* » (1).

(1) Cronaca di GIOVANNI PARTENOPEO: *La guerra del Friuli contro i Tedeschi* (1508-1513), pag. 11, Udine tip. D. Del Bianco, 1916.

Sùbito l'Alviano iniziò la sua manovra dopo aver commentato il profondo e suggestivo senso artistico di essa in una orazione al Veneto Senato, nella quale brilla una precisione di linguaggio ed una vivezza di colorito tali da superare la medesima arte napoleonica. Disse adunque l'Alviano che: « *con la perdita del Cadore, ogni movimento che dal canto del Friul veniva, era bisogno lentar de quà; et subito lentato si perdeva el Belunese, el Feltrino et Seravale; et per questa via Todeschi se ne calano per la più breve in Trevisana; et per conseguente resta el Friul escluso et perduto* (1).

Con un esercito « *che mai si era veduto il più bello* », l'Alviano espugna il castello di Cormòns stringendolo

(1) Diari di MARIN SANUTO, Tomo VII, p. 295.

I rapporti tra le azioni da fronte e quelle da fianco nello scacchiere veneto sono così compendiate da Napoleone, il quale si riferiva perciò prevalentemente al compito strategico e geografico del saliente trentino: « *Au premier mouvement que l'armée française eût fait sur la Piave, le prince Charles l'eût rappelée en passant l'Avisio et s'emparant du Trentin. Celà eût donc obligé le général français à porter la guerre dans le Tyrol avec toute son armée, opération bien difficile et bien chanceuse* »

(Correspondence de Napoléon I. Tome XXIX. *Observations sur es campagnes de 1796-1797*, VIII pag. 343. Edizione imperiale).

dalle boscosc balze di Monte Quirino (*Quarìn*), passa il 13 aprile l'Isonzo con la fanteria sopra un ponte gittato a Mainizza, slancia la cavalleria leggera a nuoto — meglio che a guado — oltre alla corrente, occupa Rubbia, attraversa la pianura del Frigido, investe Gorizia dai sobborghi di mezzodì, la bombarda con grande violenza e senza tregua fintantochè il castello imperiale alza la bandiera bianca e la città capitola.

La prima tappa per la manovra attraverso la Carsia Giulia era così compiuta in una quindicina di giorni appena.

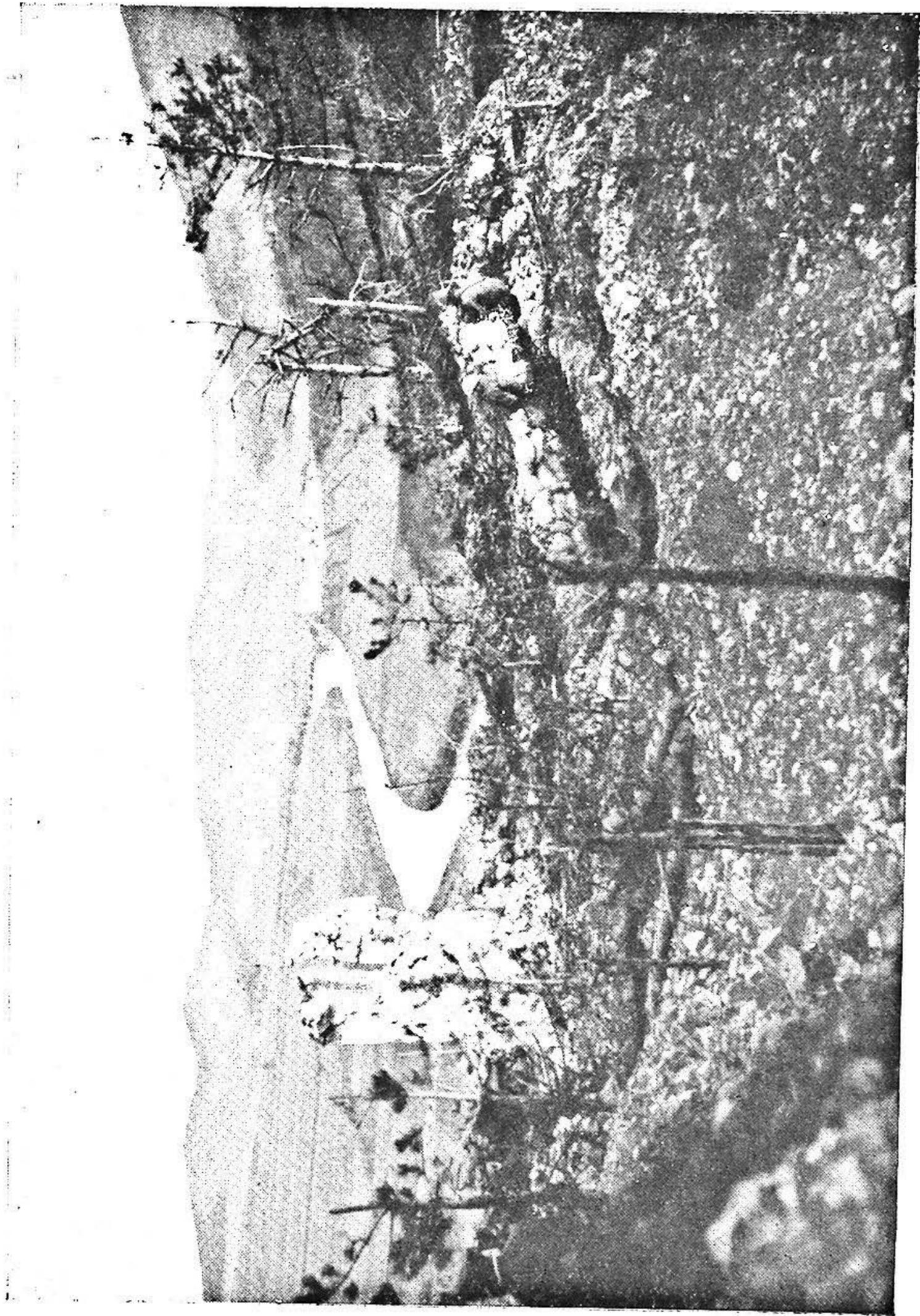
* * *

Da questo punto l'arte veneta si rivela audace ed impeccabile. L'Alviano consacra pressochè la totalità delle proprie forze all'offensiva lungo il solco del Frigido per puntare, verso Lubiana, contro il grosso degli Imperiali. Maschera nel contempo il castello di Duino, lo sorpassa, distacca agili colonne verso Trieste e la bombarda da mare, inibisce alle « cerne » di indugiarsi sul Carso, sfrutta infine la mobilità e la potenza della flotta veneziana per

battere le acque del Carnaro ed apparecchiare l'occupazione di Fiume e di Tarsatica, all'estremo lembo del *Vallo* latino.

Da Gorizia adunque i Veneti procedono rapidi e compatti su Merna e Ranziano, risalgono il Frigido, occupano Aidùssina ed espugnano il castello di Vippaco. Edotti dei tenaci afforziamenti degli Imperiali nell'*Alps Julia* e presso Longatico, i Veneti rasentano le falde occidentali del Monte Re, scendono alla via dei Patriarchi e si scagliano su Postumia, là dove la cavalleria imperiale — frantumata dalle fulminee gesta dei Veneziani — procura di raccozzarsi per tentare una estrema resistenza ai valichi e dare così tempo alla grande « *addunation* » degli Imperiali di completarsi nella conca di Lubiana.

Lo stupore e la sorpresa avevano però stroncate le gambe e paralizzate le volontà delle milizie di Massimiliano d'Austria. Profittando di questo sbaraglio di armi e di animi, procedeva sollecita anche l'impresa di Fiume e di Tarsatica perchè, fino dagli ultimi di aprile, il Senato Veneto preveniva Giorgio Corner, che: « *nostra intention sarà che dobiate, cum l'armata et quelle fanterie et cavalli lezieri che a vui parerà, mandar ad tour il dicto loco*



La via legionaria del Frigido.

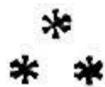
de Fiume, vedendo etiam de haver Pisino, et altri loci, azio le cosse nostre de l'Histria siano oramai poste in securtà » (1).

Raccoltisi a Parenzo i Veneti conquistano infatti Pisino il 19 maggio poi, con Girolamo Contarini provveditore all'Armata alla testa, scendono al Canale della Farasina, traghettano a Castelmuschio nell'isola di Veglia, la trasformano in base navale improvvisata, levano milizie nel contado ed, il 27 maggio, si affacciano finalmente a Fiume che non tarda ad arrendersi alle armi venete.

Da Fiume il provveditore Contarini spiccò subito un presidio a Tersatto, che posto « *sopra un monte in geto de artelaria domina la città* » e lo occupa — ad onta della resistenza del comandante tedesco — compiendo felicemente e gagliardamente il ciclo delle operazioni guerresche nella Carsia Giulia da un lato, su Trieste dall'altro e su Fiume.

Così nel 1508 il leone di S. Marco rinnovò con la sua audace e meravigliosa guardia il decoro delle scelte legionarie,

(1) Senato, Secreta, reg. 41 e 93 ; 8 V. 1508. Diarî di MARIN SANUTO, Vol. VII, 455. Si veda a proposito di queste operazioni : ATTILIO DEPOLI: *Fiume durante le guerre venete di Massimiliano d'Austria*. « Rivista della Società di studi fiumani » (Anno 1923).



Il fiero e tremendo colpo inferto al cuore degli Imperiali sotto Lubiana li trasse alfine dalla sorpresa e dallo scompiglio. Essi corsero ai ripari, strinsero con Francesi e Pontifici la Lega di Cambrai ed avvilupparono da ogni lato i Veneziani come dentro una mortifera camicia di Nesso.

Rotto così l'equilibrio delle armi e della politica, l'arte di Bartolomeo d'Alviano si sentì pressochè sommersa; sicchè la mareggiata straniera rifluì torbida e rovinosa da Brescia a Padova, flagellò il margine inviolato della Laguna, tagliò fuori i Veneti dalle loro basi, si abbattè ancora una volta sul Friuli e travolse uomini e cose come ai tempi delle irruzioni degli Unni e dei Turchi.

Il 26 giugno 1509, da Gorizia, Massimiliano d'Austria rivolgeva infatti il suo truce proclama agli «*habitatori della Patria del Friùl*», ed in esso si comandava: «*di acceptare lo imperio d'un clementissimo Signor, et casu quo facesti il contrario — che non cre demo — sapiati esserni comandato expressamente de dover usar ogni crudelità che usar se sole verso inimici,*

« senza speranza di misericordia alcuna » (1). Violenze codeste e metodi che precorrono la tragica formula della grande guerra da Lovanio ad Udine : « ai nemici non debbono rimanere che gli occhi per piangere ».

Fiaccato il vigore offensivo dei Veneti e ripiegati dal « Vallo » sulle rive dell'Isonzo la guerra, forzatamente, cangiò carattere e si riancorò al terreno nelle più rudi e svantaggiose condizioni di fatto perchè gli Imperiali erano padroni del Carso ; epperciò la lotta tralignò di nuovo nelle sue caratteristiche. Quello che Bartolomeo d'Alviano aveva realizzato nel giro di pochi mesi di guerra agile e gagliarda, non valsero a rivendicare quattro anni di lotte sanguinose ed estenuanti al margine interno della Carsia Giulia.

La fortunosa guerra, insieme alla vasta mole degli eserciti nemici posti in campo, svelò — alla tedesca — anche la sorpresa dei mezzi. E furono le grosse artiglierie apparse all'improvviso nel Friuli : la *Gnade Dir Gott* — o *Dio ti aiuti* — di 6500 chilogrammi, cioè i 305 dell'epoca, poi la *Schöne Kathl* — o la *bella Catarinetta* — gigantesco mortaio fuso per scagliare palle di granito di Bressanone, modellate a

(1) V. JOPPI : *Canzoni sulle guerre dei Tedeschi nel Friuli del 1509*. Udine, 1884.

scalpello e pesanti 130 chilogrammi, i falconi — *Valconen* — di 600 chilogrammi l'uno, gli obici e le colubrine; tutto infine l'armamentario che l'odierna guerra da fortezza ha ritornato in onore come una prodigiosa risurrezione di secoli.

* * *

Così i Veneti soverchiati dal numero e dalla tecnica più progredita — costretti alla difensiva sulla linea dell'Isonzo — furono sopraffatti. Udine venne occupata dagli Imperiali e per quattro anni la lotta arse tenace a Plezzo, a Tolmino, in Val di Natisone, sotto Cividale, sul Tagliamento, attorno alla rocca di Osoppo, con il fervore e la tenacia delle battaglie del Carso e della Piave. Alla fine Venezia — esausta dalle depredazioni tedesche, dalla moria e dalle strettezze — dovette rinunciare alle due rive dell'Isonzo, a Plezzo, a Tolmino, a Codroipo, a Gorizia, a Gradisca, ed accettare una capricciosa frontiera attraverso l'agro aquilejense, priva di consistenza, di sbocchi offensivi e di resistenza. Tale frontiera pesò duramente e lungamente sui destini della Patria, cioè fino ai ne-

goziati di Cormòns, nell'agosto del 1866 e, di contraccollo, fino alla grande guerra (1).

Estremo vestigio del veneto dominio rimase soltanto la rocca di Monfalcone — *Mons Falconis* — come un cassero tra i rottami di un naufragio; la rocca di Monfalcone piedestallo di un vecchio « Castelliere », base di un torrione latino, monumento del dominio veneto, sacello trasfigurante delle nostre lotte sul Carso (2).

Perfino Marano — la porta littoranea del Friuli — andò alla fine perduta ad onta che un colpo di mano nazionalista (1542) — come si direbbe oggi — la mantenesse inviolata; malgrado proteste, lunghi

(1) MARIO DEGLI ALBERTI — *L'Armistizio di Cormòns*, il 12 Agosto 1866, — (Città di Castello, Edit. Lapi, 1910).

La nostalgia delle due rive dell'Isonzo traspare in tutta la corrispondenza dei Soprintendenti Generali del Friuli con la Signoria. Giulio Savorgnano scriveva in maggio del 1583 : « *Dico che questa parte del Lisonzo da Goritia alla marina, questa parte di Levante è quella che la Serenità Vostra deve avere in considerazione, et sopra di queste quattordici miglia sta tutta la difficoltà* ».

(2) La rocca di Monfalcone per la sua postura ed il suo significato fu perfino mèta di colpi di mano dei pirati Uscocchi, specie nel 1602. Costrutta dai Veneti nel 1420, fu abbattuta nel 1514 e poi riedificata nel 1525.

negoziati diplomatici e tentativi d'ogni fatta, per circa un trentennio (1).

Il *Vallo* romano dolorosamente e forzatamente riprende così il suo regresso, dalle « *Arae Postumiae* » e dall'Isonzo ad una linea convenzionale lungo la piatta campagna friulana, i cui baluardi estremi vennero ad appoggiarsi alla fortezza di Osoppo — l'antico « *Oppidum* » — da una parte ed a Palmanova dall'altra; e ciò per impedire che il Friuli, « *questa porta soggetta al veneto dominio rimanga in avvenire disserrata agli Oltramontani* ». Per questi motivi, il 7 ottobre 1593 — anniversario della vittoria di Lepanto — si drizzava il primo bastione di Palmanova,

(1) Marano fu in realtà occupata dagli Imperiali con inganno, fino dal 1513, e restò in potere del nemico fino al 1542. L'episodio si riferisce alla sorpresa compiuta, nella notte del 2 gennaio 1542, da tre audaci venturieri veneti i quali penetrarono in Marano con l'aiuto di taluni loro seguaci e dei terrazzani. Costoro fecero deporre le armi al presidio tedesco e catturarono Ermanno Grünhoffer che lo comandava. E poichè i promotori della impresa ben conoscevano di non potersi a lungo mantenere in Marano di fronte alle milizie imperiali spedite da Gradisca per rioccuparla, così l'audace manipolo deliberò di cedere Marano a Pietro Strozzi che, in nome del Re di Francia, accettò l'invito ed occupò la terra con una compagnia di archibugieri da lui stesso assoldata nel Friuli. ANDREA MOROSINI (Libro VI) — PAOLO PARUTA (Libro II).

« *Forijulii, Italiae et Christianae fidei propugnaculum* » sui disegni di Giulio Savorgnano, dello Scamozzi e del Longhena.

Forse nel pensiero di Venezia si presumeva di rinverdire attorno a Palmanova — dalla mistica figura di una margherita campestre — il prestigio e la tradizione della vetusta Aquileja romana.

* * *

Prima però che Venezia ripiegasse in sè medesima — affaticata dalla sua lunga opera ed apostolato — ed ammainasse quella sfolgorante bandiera di italianità della quale fu audace e tenace vessillifera per secoli, essa tenta un'ultima riscossa all'appoggio dei nuovi fortilizi — specie di Palmanova — « *per occupare il contado di Gorizia et mandare la Casa d'Austria fuori dell'Italia* » (1).

(1) Lettera del Provveditore Generale di Palmanova, MARCANTONIO BÀRBARO, in data 29 gennaio 1594 — (PROSPERO ANTONINI: *Del Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica di questa regione. — Note storiche* — Venezia, Tip. P. Naratovich, 1873, pag. 306).

Tale fu il periodo delle guerre gradiscane, logorante lotta trascinatasi per circa due anni sotto le mura di Gradisca. Memoranda per la fama dei generali che la condussero — e cioè Pompeo Giustiniani, Giovanni dei Medici figlio di Cosimo II, Luigi d'Este, Virginio Orsini, dalla parte dei Veneti; Adamo Trautmandorf, Eugenio Duval, Alberto Wallenstein, Ernesto Montecuccoli e Ricciardo Strassoldo dalla parte degli Imperiali — ma spiccatamente pretenziosa; assai più sollecita delle parvenze piuttostochè dalla sostanza, tronfia e massiccia come una barocca opera secentesca.

Volle rompere quell'incantesimo Giovanni dei Medici, per tentare le sorti di una guerra più agile e manovriera come ai tempi dell'Alviano. Ma tra i due condottieri correva la fortunosa vicenda di più di un secolo di storia; epperciò, — per quanto Giovanni dei Medici riaccendesse la lotta a Rubbia, sulle rive del Vippacco ed al margine della petraia carsica, come a Pontebba, a Malborghetto ed a Tolmino, — alla vastità dei disegni non corrisposero in alcun modo i mezzi ed il vigore, sicchè l'ultimo capitolo delle guerre friulane si chiuse nel 1617 prima nei fossi di Gradisca e poi in quelli non lontani della giovane fortezza di Palmanova.

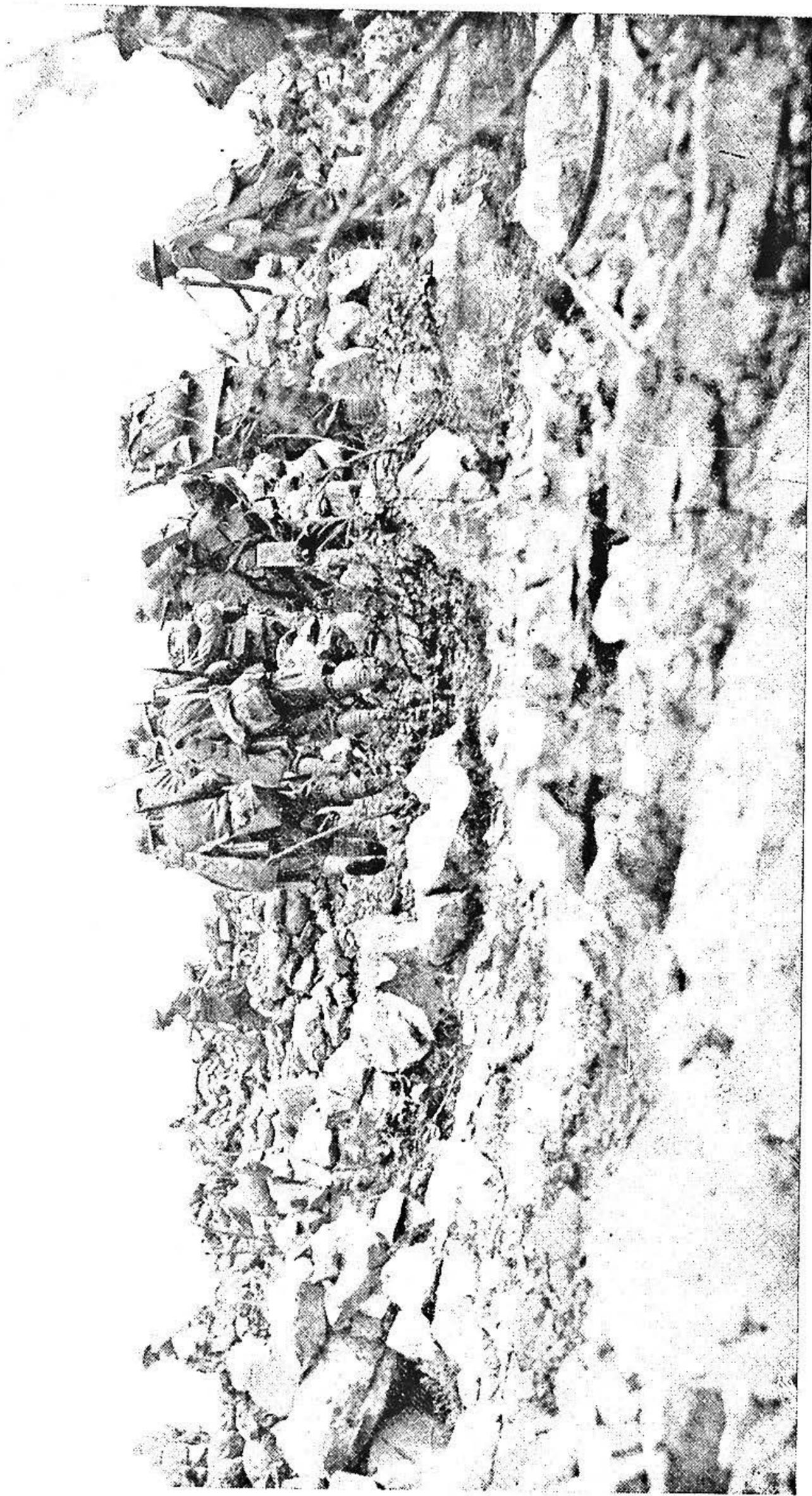
In queste ultime trincee Venezia trovò il suo sepolcro nel 1796 all'avvento del generale Napoleone Buonaparte. Da esse i soldati della nuova Italia ripetevano il magnifico slancio che doveva portarli dopo lunghe lotte ed aspre vicissitudini, — cioè da Cambrai e da Cormòns — a restituire all'Italia i suoi naturali propugnacoli al di là dell'Isonzo, sulle tracce degli antichi *Valli* di Roma.

Così il leone di San Marco compì la sua missione storica, patriottica e militare alle porte d'Italia, per più di undici secoli di lotte, di apostolati e di scolte: « *Custos vel ultor* »!...









La Quota 92 di Pietra Rossa, durante l'offensiva del Maggio 1917.

L'ARTE.

V.

Uomini ed armi.

La geografia e la storia attestano concordi un principio che si traduce assai spesso in legge nell'arte. Che cioè l'azione militare nella Carsia Giulia non è possibile con slancio, continuità e fortuna, se non al suo margine esterno sulle tracce dei *Valli* romani; e che ogni altra impresa nell'interno della Carsia medesima o al suo margine interno — cioè lungo il solco dell'Isonzo — per quanta attrattiva e tenacia essa riveli, è pur sempre destinata a logorare le forze ed i mezzi con risultati di gran lunga inferiori.

E tutto questo per difetto nella zona di requisiti essenziali di manovra, per mancanza di dimensioni adatte, per naturali intrinseche difficoltà; le quali tutte cospirano a limitare ed a rarefare il campo delle azioni risolutive, a logorare insieme in una estenuante prova le energie materiali e morali dei combattenti.

Tali sono gli ammaestramenti immutabili della storia e della pratica guerresca.

La Carsia Giulia è perciò regione di difficile e laborioso adattamento, più vantaggiosa in ogni modo alla difensiva piuttostochè all'offensiva, per le crisi cui vanno in essa soggette tutte le forze e tutte le forme di energia, di moto e di vita. Mancano infatti le linee singole del terreno — che scolpiscono la fisionomia del paesaggio come il volto nell'aspetto umano — i capisaldi che determinano gli obiettivi della manovra, tracciano la trama della lotta, attirano la sanzione del fuoco, segnano le fasi essenziali del combattimento e della resistenza, sollecitano l'intervento dei rincalzi e delle riserve, affrettano da ultimo l'epilogo decisivo.

I centri abitati si assottigliano. Di conseguenza l'azione tende a slegarsi ed a smarrirsi priva di punti d'orientamento, di vie di accesso, di mète d'attrazione capaci di inquadrare la lotta come dentro le linee di una grande e decorosa cornice. Le fronti destituite di capisaldi si sentono così abbandonate, ed in difetto di capisaldi l'arte deve crearsi degli appoggi artificiali con rude e lungo lavoro da compiersi sull'arida roccia in cospetto del nemico.

Con questa differenza però che, laddove nella normalità dei terreni l'afforzamento rappresenta un fattore accessorio della lotta — o un aspetto contin-

gente di essa — nel Carso esso significa l'elemento assolutamente predominante, cui le fronti da combattimento debbono sempre piegarsi nell'assillante ricerca della custodia sui fianchi, della tutela alle spalle, della pedana per la manovra. Tale fattore per sua natura è perciò sempre pronto a controllare e prevenire l'avversario che si trova — in contrapposto — sempre ed ovunque in condizioni materiali e morali di inferiorità, di reazione e di movimento.

* * *

Questi determinanti positivi costituirono la forza dei *Castellieri*, perfezionarono il gesto delle *Oppida*, crebbero la sanguinosa e dura resistenza delle trincee e delle caverne carsiche nell'ultima guerra. Epperò le difficoltà di questi terreni eguagliano — e forse superano — perfino gli ostacoli materiali dell'alta montagna.

Difetta l'acqua epperò anche la copertura e la vegetazione arborea. Le linee appariscenti del terreno — là dove esistono — accusano due dimensioni poco favorevoli al razionale impiego delle armi ed al gioco delle riserve; e cioè cordoni o margini di conca, a creste esili e prive di profondità, insufficienti

appigli nell'attacco; oppure depressioni o bacini destinati a spezzare l'azione, a frantumarla di fronte alle sorprese, agli agguati, o a designarli infine quali ghiotti bersagli alle formidabili armi automatiche, alle bombarde ed alle artiglierie.

Epperziò il carattere episodico — a linee determinate ed obbligate — è prevalente nelle operazioni militari della Carsia, favorito dagli acrócori, delimitato dalle scalèe, localizzato dalle depressioni; e l'opera del comando, il coordinamento delle armi e dei mezzi, il gioco tempestivo della manovra — contrariati e perturbati per il continuo manifestarsi dell'impreveduto — debbono necessariamente rimettersi alle iniziative individuali, sforzarsi volta a volta ora di assommarle ed ora di eliderle nell'azione, aggravando così le estreme conseguenze del combattere frammentario ed individuale

Un atto di genialità, un gesto di audacia, un esempio di altruismo bastano talvolta a rompere l'equilibrio e suggellano il successo. L'iniziativa del centurione romano Manlio Vulzone che, sotto Sistiana, trasporta i legionari in groppa ai quadrupedi tratti dalle salmerie per annientare il campo del Re Epulo, le audacie artistiche dell'Alviano, gli eventi al tempo

delle guerre di Cambrai e di Gradisca, rappresentano la premessa del libro epico delle gesta individuali nella grande guerra sul Carso.

* * *

In tali terreni la tecnica ha nondimeno diritto di priorità su qualsiasi altra forma d'impiego delle armi e degli armati, perchè soltanto essa può attenuare gli ostacoli dell'ambiente, radicalmente trasformarlo, e surrogare con l'arte ciò che la natura ricusa. Epperziò l'organizzazione della guerra sul Carso è — come nelle zone alpestri più rudi — fattore assolutamente necessario ed indispensabile del successo.

Tutto si deve infatti provvedere ai combattenti — dall'acqua alla legna da ardere, dagli strumenti da lavoro alla terra, dalla strada e dal sentiero al ricovero artificiale —; e tutto ciò con previdenze particolareggiate ed urgenti suffragate da metodo, continuità e larghezza di mezzi. Epperziò la grande guerra da masse nella Carsia Giulia non poteva essere che la creazione della tecnica evoluta, multiforme e perfetta dei tempi nostri; una vittoria delle energie, della

costanza, del sacrificio, sulle avversità dell'ambiente assai prima che sulla reazione dell'avversario.

Migliori condizioni generali — come si è detto — trova invece nei luoghi la difensiva, anzitutto nel carattere episodico che valorizza tanto i capisaldi singoli quanto l'inferiorità delle forze ; poi nel favore, copiosità e misteriosità degli accidenti topografici, infine perchè la tecnica può meglio giovare la lotta localizzata mercè la poderosa multiforme sistemazione ed adattabilità dei suoi apparecchi.

I reticolati centuplicano l'ostacolo del terreno roccioso e scoperto sotto il flagello di ogni specie di fuoco, le armi automatiche esaltano i contrattacchi, reprimono fulminee le sorprese e gli agguati, i gaz asfissianti sono liberi di espandersi e di adagiarsi sulle falde e sui tavolati rocciosi spogli di vegetazione (1), l'artiglieria e le armi da trincea trovano protezione nelle

(1) Tipico è l'attacco austriaco con i gas asfissianti perpetrato, il 29 giugno 1916, lungo le falde collinose di San Michele e di San Martino del Carso contro le fanterie delle brigate Regina, Pisa e Ferrara. Squadre di mazzieri avevano il compito di finire i nostri tramortiti per l'effetto dei gas. (Vedasi : *Relazione della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico - Mezzi illeciti di guerra*, vol. II, pag. 10 e segg. — Bestetti e Tumminelli, Edit. - Milano - 1920).

caverne schermite e misteriose, i brevi cigli, le basure e le doline, offrono dovunque ottimi appigli alle posizioni in *contropendenza* — base e fondamento delle controffese anche con limitate forze —; infine il difensore da tutti questi elementi può trarre un continuo e profondo ausilio d'ordine morale, mercè l'insidia, la obbligatorietà e la istantaneità della lotta; fattori umani tutti i quali crescono a dismisura gli effetti positivi della sorpresa, delle armi e degli armati.

Anche l'ambiente in difensiva offre migliori condizioni al soggiorno delle truppe nei ricoveri schermi nella roccia ed apparecchiati da tempo, nelle trincee e negli approcci scavati con prestabiliti criteri, infine nella più sicura affluenza dei mezzi garentiti e protetti.

Così è che la tecnica e le armi da fuoco più progredite hanno intensificato ed esteso in massimo grado la capacità di resistenza del suolo, ne hanno formidabilmente allargato l'influsso riacutizzando la passività degli ostacoli.

Il raggio d'azione della corta spada legionaria, degli archibugi dei Veneti, delle bombarde e delle colubrine del Cinquecento e del Seicento, ha perciò visto allargare oggigiorno la fronte dall'uno all'altro

estremo della Carsia Giulia — cioè dalle sorgenti dell'Isone alle nove bocche del Timavo — in guisa da costituire un'unica e solidale muraglia resa ancora più uniforme dalle caratteristiche dell'azione difensiva e localizzata.

La manovra di Plezzo, l'aggiramento degli Imperiali a Caporetto, sono le dirette conseguenze di tutti questi fattori.



VI.

Gli aspetti della lotta.

Assodate queste caratteristiche e bilanciate le prerogative delle due forme di guerra — difensiva ed offensiva — se ne deduce che la Carsia Giulia è piuttosto terra di *transito*, specie di *crivello* di selezione e di trasmigrazione di popoli attraverso alla quale non sono possibili che due forme sostanziali di lotta. E cioè l'*invasione* sul tipo unno, slavo, magiaro, o turchresco — che evidentemente esclude ogni aspetto dell'arte perchè annienta la resistenza come fa la procella; — oppure la *sorpresa* sul tipo della guerra da montagna la quale — unica e sola — rientra invece nel quadro dell'arte medesima, per violentare possibilmente le stasi, abbreviare le crisi, ovviare al lento e metodico logorio delle forze costrette ad apprendersi al processo dell'infiltrazione giusto appunto per piegarsi alle esigenze del *crivello carsico*.

Quando per una serie qualunque di circostanze la sorpresa fallisce, suscita la resistenza sistematica e

metodica e la guerra allora si localizza, si prolunga, diventa aspra, laboriosa e sanguinosa; fintantochè una nuova sorpresa — o spallata che dir si voglia — riesce a rompere daccapo l'equilibrio nella lotta statica, estenuante e sfibrante.

Sotto tale aspetto la guerra nella Carsia Giulia ha il carattere di lotta di attrazione, di neutralizzazione e di logorio. Epperziò essa rientra opportunamente nel gioco delle guerre di coalizione, per il contributo che può rendere nelle combinazioni della strategia, della grande tattica e — soprattutto — della politica. La lotta di Cambrai, quella di Gradiška e la grande guerra europea ammaestrano.

Qualche esempio classico di sorpresa nella Carsia Giulia — dedotto dalla suggestiva esperienza della sua storia militare — può meglio chiarire il valore delle considerazioni sopra esposte.

Per arginare le scorrerie turchesche, deliberava il Senato Veneto di munire con terrapieni e fossati la destra riva dell'Isonzo da Gorizia alle foci del Timavo. Si costrusse perciò una linea continua di trincee, rafforzata ad intervalli da cortine, da bastite e da torri: davanti alla linea si tracciò una profonda zona di difese accessorie, con triboli, abbattute e robu-

ste palizzate. Due fortilizi in terra ed in legname consolidavano la linea, uno a Fogliano presso Monfalcone, l'altro a Mainizza sull' Isonzo. Tremila cavalli e duemila fanti delle « cerne » di Terraferma — o Provvigionati — presidiavano le difese venete.

Ma nella notte sul 31 ottobre 1477 gli Ottomani, dopo avere lanciato delle avvisaglie sotto Gorizia, rapidi aggirano la città da settentrione, guadano l'Isonzo a monte di essa, occupano di sorpresa il « Calvario » di Podgòra — la vedetta di Gorizia — piombano di là sul sottostante villaggio di Lucinico e vi annientano le milizie venete che colà si trovavano, al comando del capitano Girolamo Novello.

Per quella breccia sanguinosa e scura il Friuli fu sommerso ed il Veneto invaso fino alle rive della Livenza.

Poche negligenze da parte dei difensori del Carso hanno così rudemente e sanguinosamente pesato nella storia come nell'episodio di Lucinico.

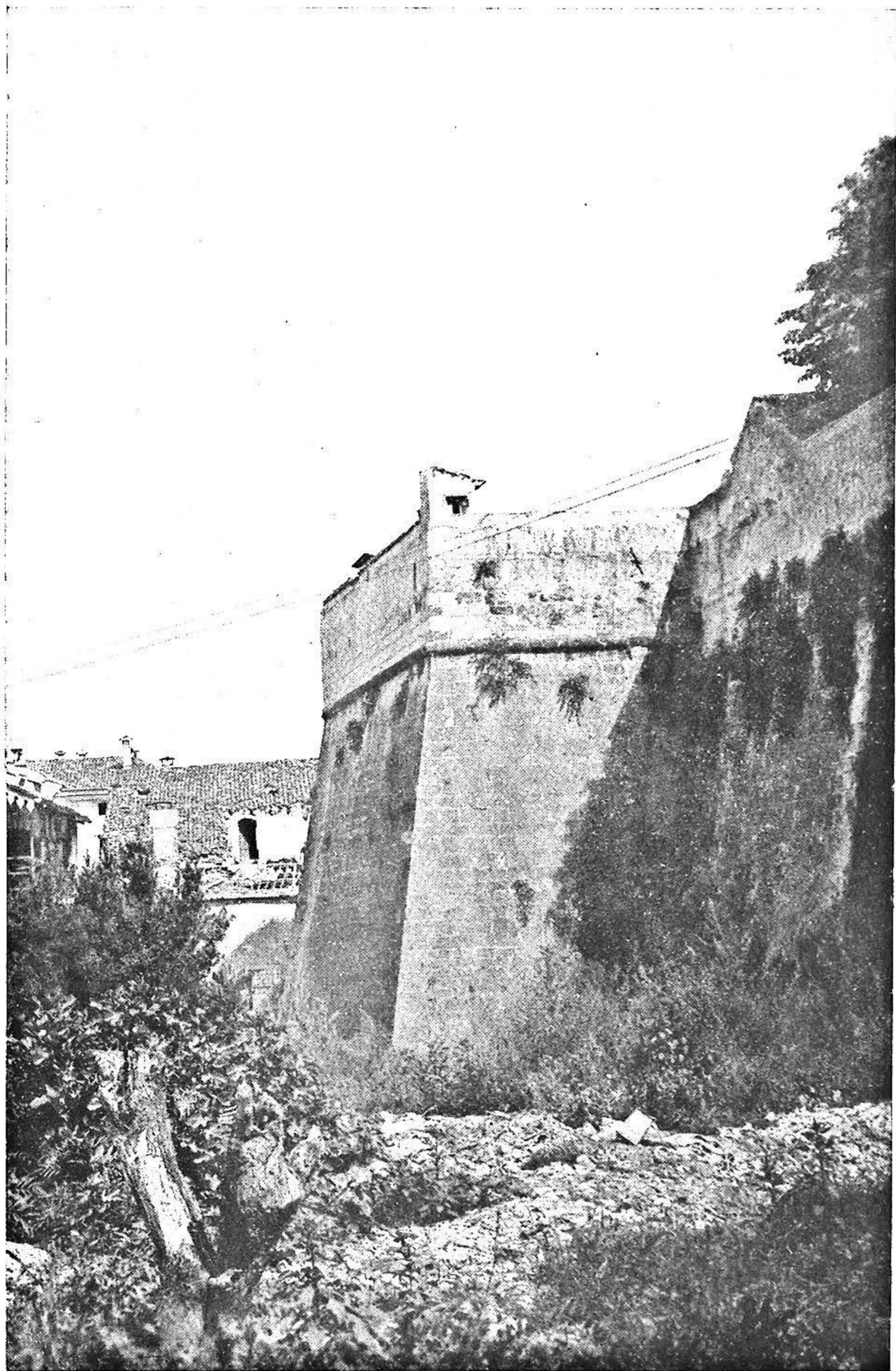
* * *

All'alba del 29 marzo 1797, Napoleone Buonaparte si affaccia al margine interno del Carso rimpetto alla città murata di Gradisca,

La divisione Bernadotte si era poco prima arrestata davanti ai rampari della città, nè poteva procedere oltre sull'altopiano di San Michele saldamente presidiato dagli Imperiali (1). In quell'attimo fuggente Buonaparte afferra la divisione Serurier, scende con essa la destra dell'Isonzo fino davanti a S. Pietro, passa il fiume a guado sulle tracce del colonnello Andréossy — comandante del genio — che lo aveva celeremente preceduto con qualche manipolo di pionieri, sorprende a tergo due battaglioni di Croati che si trovavano a guardia dell'altopiano e, per cresta, porge finalmente la mano a Bernadotte sempre immobilizzato sotto le mura di Gradisca. Un istante di esitazione e l'avversità di imprevedute circostanze potevano, sul Carso, obbligare i Francesi alla guerra logorante da posizioni; così come doveva loro accadere non molti anni dopo ai tempi della guerra nel Portogallo.

Il 30 marzo i Francesi entravano in Gorizia, donde marciavano con la divisione Bernadotte su Lubiana,

(1) « La division Bernadotte se présenta devant Gradisca pour y « passer l'Isonzo : elle trouva la ville fermée et fut reçue à coups « de canon » : NAPOLÉON (*Memoires pour servir à l'histoire de France*, vol. I, pag. 347, ediz. Garnier, Paris, 1880).



Il Castello di Gradisca.

con un corpo di truppe leggere al comando del generale Dugua su Trieste ed infine con la divisione Serurier su Caporetto e verso le gole Tarvis.

Il 6 agosto 1916, dopo breve preparazione d'artiglieria, una colonna audace di truppe italiane — guidata dal colonnello Badoglio — si impadroniva in 45 minuti della vetta eccelsa del Sabotino, poi scendeva a S. Valentino e S. Mauro sull'Isonzo. La 44^a divisione e la 24^a, felicemente espugnavano le trincee di Oslavia e raggiungevano Peuma: sul Podgóra la 11^a divisione si impadroniva della cresta e scendeva al Grafenberg; infine la 12^a conquistava il Calvario. Così le vie di Gorizia si schiudevano alle audaci e tenaci armi d'Italia.

La vittoria fu essenzialmente frutto della sorpresa, spalleggiata dall'apparecchio e dal sapiente coordinamento dei mezzi. Trovò la sua base nella sistemazione delle comunicazioni coperte e scoperte, nei camminamenti e nei ricoveri — cioè nei nervi e nei muscoli della vittoria —; gagliardo appoggio nell'opera delle artiglierie e delle bombarde, schermo nei trinceramenti e negli approcci alla prova, nella disposizione dei depositi di munizioni scavati nella roccia

con diuturno ed abile lavoro capaci di oltre 50.000 combattenti.

Ma quello che soverchia ogni apparecchio positivo e metodico fu la preparazione morale delle truppe combattenti per cui — ancora una volta — rifulse il principio che la lotta nei terreni carsici è suggello di prerogative individuali e spirituali, frutto di radicata e salda coscienza la quale, alla gagliardia dei mezzi, alla saggezza e larghezza degli apparecchi, affianca, sempre ed ovunque, la decisa volontà di sopraffare le resistenze nemiche, ad ogni costo, con slancio e pertinacia indomabili.

La conquista del Sabotino è perciò doppia vittoria prima sugli elementi e poi sui combattenti (1).

Anche l'aggiramento di Caporetto da parte degli Austro-Tedeschi rientra — come è detto più sopra — nel quadro di queste considerazioni generali, in quanto la sorpresa esercitata allo estremo del rilievo alpestre — nel suo tratto più sensibile, insidioso e meno profondo — determinò l'abbandono della fronte

(1) E. BARBARICH: *La battaglia di Gorizia - La conquista del Monte Sabotino* (6 agosto 1916). — («Rassegna dell'Esercito Italiano», n. 1-2, 1922). — Roma, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

Giulia, con i caratteri dell'aggressione rapida, improvvisa e violenta, assommando così nel formidabile urto le forze materiali alle forze morali in quel connubio che è sempre caratteristico nelle azioni di guerra in montagna.

* * *

Quando la sorpresa o la manovra si attardano nel realizzare i propri obiettivi nella Carsia Giulia, l'uniformità della lotta sterile e neutralizzante può talvolta rompersi o con spallate, o con infiltrazioni, o con parziali sfondamenti; e la tecnica moderna appresta all'uopo poderosi e copiosi mezzi, i cui frutti però si debbono subordinare al quadro della lotta localizzata, con l'aggravante delle caratteristiche topografiche, climatiche ed antropogeografiche tutte proprie della Carsia Giulia.

Il combattimento di rottura per la conquista del Dosso Fajti — o *Dosso dei faggi* — (1-4 novembre 1916) rappresenta un modello della specie.

Esso ebbe per teatro il margine settentrionale del Carso Goriziano il quale si protende — come un grande cuore — tra San Grado di Merna, Sagrado e

Monfalcone, plasticamente inciso in due lobi da una linea di facilitazione — o di minore resistenza — per cui le vie di Gorizia, procedendo verso il mare, trovano naturale prosecuzione nella detta arteria; e quelle che provengono dall'aspra e scogliosa cuspide tra Fogliano e Sagrado rintracciano, nella linea medesima, una sosta nell'asprezza dei cammini frontali, un arroccamento nell'avanzata dall'Isonzo verso Castagnevizza e Cominiano, donde le strade divergono da una parte verso la soglia di Nauporto e dall'altra verso la spiaggia di Aurisina ed il litorale di Trieste.

Per quella linea di minore resistenza — cioè per la strada del Vallone — segnata dai vecchi cammini delle acque anticamente stagnanti nella conca goriziana prima che si inalveassero tra le sponde dell'Isonzo — contrassegnati come si è detto più sopra da estesi giacimenti di terra da sfacelo e da zone lacustri, si stabilisce la più breve comunicazione verso il Timavo ed il mare.

Onde ne consegue che la linea del Vallone riproduce nel suo complesso la traccia di un corso d'acqua abbandonato, le cui porte di accesso — a guisa di piloni — si drizzano al Bréstovez (1), al Nad-logem (2), al Veliki

(1) Cioè olmeto. (2) Soprabosco.

Kribach (1), le cui sponde conservano incontestato il gesto del dominio sulla valle tra Nova-Villa e Doberdò, le cui anse rompono la scultoria continuità della traccia nei laghi di Doberdò e di Torre Rossa, modellando gli scogli estremi del Dèbeli, di quota 44 e dei colli di Monfalcone, prima di sfociare nel leggendario ed aperto seno del Timavo.

In forza di questa singolare alternanza e suggestione tra orme del passato e fattezze del presente, tra linee di facilitazioni e linee di ostacolo, tra capisaldi dominanti e pianori, — dall'uniformità arida e deserta del terreno carsico — la cuspide di Sagrado, l'arteria del Vallone, i gangli di rilievo che spezzano la linea di orizzonte, tracciano camere stagne, circoscrivono lobi, aprono misteriosi recessi di resistenza e di offesa, sicchè l'intera zona riproduce la figura di un un grandioso cuore irrorato dal più puro sangue dei combattenti.

(1) Grande collina.





VII

Pagine di guerra.

Le operazioni offensive degli Italiani, dal 10 al 12 ottobre 1916, avevano condotto le nostre linee ad affermarsi sulla sponda orientale del Vallone — specie rimpetto al Veliki-Kribach — ad onta della tenace e prolungata resistenza dell'avversario. Nondimeno i nostri progressi riproducendo l'immagine della conquista di viva forza di una riva nemica — ancora bene guernita ed accanitamente difesa — non avevano trovato modo di consolidarsi in corrispondenza con l'urgente e necessario appoggio delle teste di ponte.

Epperziò gli Austriaci si erano nuovamente aggrappati al margine del Carso — inesauribile di difese — lo avevano rettificato e migliorato, decisi a contrastare ai nostri qualunque progresso sulla sponda pur allora conquistata.

Le offensive di agosto, settembre ed ottobre, avevano adunque vittoriosamente condotto le nostre truppe dalla piana dall'Isonzo sulle posizioni avver-

sarie ad oriente del Vallone, lungo la linea di San Grado, Nad-Logem, quota 265, Oppacchiasella (1) e dintorni. Ma la continuità e l'asprezza delle azioni durante una battaglia prolungatasi senza tregua per circa tre mesi, non avevano consentito alle truppe nostre di organizzare adeguati lavori di difesa e di dare impulso a nuove offese, stante la poca profondità del terreno occupato, il soverchiante dominio delle posizioni nemiche, le minacce sui fianchi e le persistenti intemperie dell'autunno precoce.

Il nuovo attacco doveva quindi consolidare l'occupazione del ciglio orientale del Vallone, irrompendo sulle linee austriache della fronte Veliki — Hudgi Log — quota 235, per affrontare indi appresso le successive linee di difesa del Fajti-Castagnevizza-Selo.

Nell'azione la parte preminente doveva svolgersi dall'ala sinistra della 3^a Armata, per opera del XI Corpo d'Armata, contro le alture del margine settentrionale dell'altopiano, cioè contro il piccolo bacino di erosione del Vallone ; e ciò tanto per la buona riuscita delle operazioni sul Carso, quanto per la minaccia che di là si avrebbe potuto esercitare contro l'ala destra delle difese nemiche.

(1) Ossia « Villaggio del Vipacco »,

Il centro della 3^a Armata — costituito dal XIII Corpo — doveva attaccare decisamente su tutta la fronte; conquistare in un primo tempo il margine dell'altopiano da q. 208 a q. 235, fronteggiando eventuali minacce provenienti dal Vallone di Jamiano e facilitando nel contempo l'ulteriore avanzata dell'ala destra della 3^a Armata composta del VII Corpo.

Quest'ultimo a sua volta in un primo tempo doveva agevolare le operazioni del XIII, cooperando solidamente nell'azione affine di completare la conquista di q. 144, di attrarre le forze nemiche sulla fronte e di distogliere il fuoco dell'artiglieria nemica dall'altopiano carsico.

L'offensiva doveva sferrarsi il 25 ottobre.

Però — a motivo delle intemperie — essa venne rimandata al 31, giorno stabilito per l'inizio del fuoco di preparazione.

Sull'intera fronte della 3^a Armata vennero raccolte per l'offensiva 25 brigate di fanteria, 2 brigate di cavalleggeri appiedati, un reggimento e 2 battaglioni di bersaglieri autonomi, 5 battaglioni di bersaglieri ciclisti, oltre alle truppe di cavalleria e genio ed alle brigate di fanteria assegnate alla riserva d'Armata.

Al fuoco di artiglieria sulla fronte dell'intera Armata

— ragguagliata a circa 13 chilometri — dovevano partecipare in totale 53 pezzi di grosso calibro, 383 di medio calibro, 552 di piccolo calibro, 150 bombarde di grosso calibro e 750 bombarde di piccolo calibro.

* * *

L'attacco delle dorsali al margine settentrionale del Carso venne adunque affidato all'XI Corpo d'armata (1) forte di cinque divisioni; e cioè la 49^a, 45^a, 40^a e 22^a in prima linea e la 21^a in riserva. Poichè l'esperienza delle precedenti azioni aveva dimostrato le difficoltà di un attacco frontale contro il Veliki, convenne prospettare la necessità di effettuarne la conquista combinando l'azione frontale con attacchi avvolgenti, in guisa da isolare i capisaldi carsici.

In tale ordine di concetti l'XI Corpo d'armata — attaccando risolutamente e contemporaneamente su tutta la fronte, — doveva portare il massimo suo sforzo contro la regione del Pecinca — o delle rocce cavernose (2) — e quindi, sfondata la linea nemica,

(1) Comandante, Tenente generale **GIORGIO CIGLIANA**.

(2) *Pecinca* significa rupe, o roccia cavernosa.



doveva volgere verso nord-est, allo scopo di impossessarsi con manovra avvolgente delle alture marginali del Carso.

Di conseguenza i còmpiti assegnati alle truppe combattenti furono i seguenti :

Ala sinistra: 49^a divisione (ten. generale Diaz), 2 brigate di fanteria. Doveva attaccare su tutta la fronte assegnata portando, con la sua destra, il massimo sforzo verso le alture e, con la propria sinistra, verso la selletta tra la quota Pelata e la boscaglia che avvolge il Veliki. Doveva inoltre procurare con doppio movimento di avvolgere il caposaldo, facilitando nel contempo le azioni dell'VIII Corpo d'armata oltre il Frigido.

Centro : 45^a divisione (ten. generale Venturi), 4 brigate di fanteria. Con la brigata Toscana essa doveva attaccare frontalmente il Veliki, con la brigata Lombardia e con la brigata bersaglieri le alture del Pecinca — nel tratto fra q. 291 e le pendici meridionali del Veliki — d'accordo con la sinistra della 4^a divisione la quale doveva, contemporaneamente, attaccare il Pecinca nel tratto fra la detta q. 291 ed il bivio a sud di Segeti.

Raggiunte le posizioni del Pecinca, la 45^a divisione

doveva proseguire risolutamente con parte della sua ala destra contro le alture di q. 308 e, con alcuni battaglioni di riserva, puntare decisamente a nord-est, contro le alture retrostanti a quelle del Veliki, facilitando in tal modo l'avanzata dei fanti della Toscana e tendendo nel medesimo tempo all'occupazione della cresta più ad oriente del Veliki.

Ala destra: Tutto il settore di destra dell'XI Corpo — compreso fra le linee di q. 187-291 a nord e la strada di Oppacchiasella a sud — agli ordini del comandante della 22^a divisione (ten. generale Dabalà), con le divisioni 4^a e 22^a doveva attaccare il tratto di fronte che, da q. 291 del Pecinca, si estende fino al bivio presso Segeti.

*
* *

Il mattino del 1^o novembre — alle ore 6 — le artiglierie italiane riprendono il tiro di distruzione che avevano già iniziato, fino dal pomeriggio del giorno avanti, contro le prime due linee dell'avversario.

Violenti raffiche si succedono contro gli obiettivi singoli, i centri abitati e gli osservatorî, raggiungendo,

verso le ore 10.30, la massima intensità. Alle ore 11, le artiglierie e le bombarde allungano il tiro e, dieci minuti appresso, le nostre fanterie simultaneamente balzano dalle linee di partenza accolte subito da un violento tiro d'interdizione degli Austriaci.

La 49^a divisione incontra ben presto gravi difficoltà avanzando verso la quota Pelata — in causa dell'intenso fuoco nemico proveniente dalle numerose mitragliatrici nascoste in caverne — sicchè la brigata Napoli, dopo alcuni progressi, è obbligata a sostare mentre ulteriori vantaggi realizza invece sul fianco la brigata Pinerolo.

Nel contempo la 45^a divisione con irresistibile slancio piomba sulle linee nemiche della prima fascia difensiva e le occupa catturandone i presidî.

Da quel momento si delinea il successo. I fanti della brigata Toscana salgono le pendici del Veliki Kribach, catturano mitragliatrici e prigionieri; i bersaglieri danno animosamente la scalata al Pecinca (q. 291) che è conquistato alle ore 11.50; il 73^o Fanteria della brigata Lombardia — che si era allargato con la sinistra verso le pendici del Veliki Kribach — lo avvolge e raggiunge verso le ore 12.30.

La brigata Sesia — della 4^a divisione — attacca

nel contempo Lokvica con due colonne avvolgenti l'abitato e lo sorpassa felicemente. La brigata Barletta infine spezza le linee nemiche della prima fascia di resistenza.

Riordinate le truppe dopo la furibonda mischia originata dalla rottura delle trincee nemiche, la 49^a divisione occupa il valloncetto a sud della quota Pelata, intorno alle ore 14. La 45^a divisione prosegue nella sua fortunata offensiva e, con un battaglione della brigata Toscana, occupa la cima del Veliki. La brigata Lombardia fa ulteriori progressi a sud del Veliki ed i bersaglieri si afforzano sempre più sulla vetta del Pecinca

Nel contempo, la 4^a divisione avanza su tutta la fronte oltre Segeti e procura di allinearsi sulla fronte raggiunta dall'impetuoso slancio delle truppe della 45^a Divisione.

Nondimeno, se lo sforzo di rottura aveva prodotto rapidi e felici risultati presso quest'ultima divisione — oltre il Veliki Kribach, — lasciava piuttosto arretrate le ali, alla quota Pelata, a settentrione, ed oltre Segeti a mezzodì — rispettivamente presso la 49^a e 4^a divisione —; di guisa che era urgente di rinforzarle per equilibrare il successo traendo forze da tergo.

Questo compito doveva toccare alle truppe di riserva, vale a dire alle due brigate Aosta e Pisa.

* * *

Nella notte sul 2 gli Austriaci ritentano ancora la sorte delle armi, violentemente contrattaccando al Veliki-Kribach ed al Pecinca, ma sono rigettati perdendo nuovo terreno e nuova gente. Approfittando di questi fortunati eventi al centro della nostra linea, la 49^a divisione guadagna aspramente uno stretto corridoio di accesso verso il Volkovnjak e lo conserva ad onta di ogni reazione nemica.

Alle 7 del mattino, l'intera linea austriaca contrattacca con rinnovata violenza lungo la fronte tra il Veliki-Kribach e Pecinca. — Segeti. Da quest'ultima parte, anzi, il 138^o Fanteria è avviluppato e tagliato fuori dalle linee: nondimeno, eroicamente, per lo spazio di dodici ore, esso fronteggia gli attacchi concentrici dell'avversario ed alla fine riconquista le perdute posizioni.

In tali frangenti il comandante della 49^a divisione decide di attraversare con impeto il corridoio che si era

schiuso verso il Volkovnjak, di impadronirsi dell'altura e di cadere di là sul fianco e sul rovescio delle linee nemiche che contrattaccavano. L'ardua e geniale manovra è affidata dal generale Diaz ad una colonna mista di fanti delle brigate Napoli e Pinerolo, la quale vince le successive resistenze austriache tra le boscaglie, le rovescia con furibondi combattimenti — corpo a corpo — le sorpassa alla fine a prezzo di rudi e sanguinose perdite. Il colonnello Luigi Caldieri cade a questo punto colpito a morte alla testa dei suoi soldati ardimentosi.

A sera la colonna era in vista del Volkovnjak. In questo intermezzo anche la 45^a divisione aveva ripreso la sua avanzata. La brigata Toscana, in tre colonne, dà valorosamente la scalata al Dosso Fajti e lo occupa, levando sulla vetta una grande bandiera tricolore recata dal capitano Gabriele D'Annunzio. Erano vicine le ore 16.

La brigata Lombardia completa subito la conquista sulle pendici meridionali del Dosso Fajti, spalleggiata dai bersaglieri. La mèta è oramai raggiunta, l'impulso offensivo ha toccato il suo apogeo con la conquista delle difese della prima fascia austriaca.

Urgeva quindi ampliare e consolidare il possesso.

Epperziò la giornata del 3 novembre è destinata a rettificare la linea, ad attestare lungo di essa le truppe vittoriose e rifornirle, a consolidare le posizioni, a fare avanzare le riserve, a dare tempo infine ai corpi contigui di completare i realizzati progressi e di premunirsi alle ali.

Nel contempo la 49^a divisione riceve il compito di ampliare sul fianco il corridoio dischiuso tra il Veliki-Kribach e le pendici occidentali del Volkovnjak, occupando quest'ultimo ed i circostanti gioghi sino al Frigido; compito che la 49^a divisione assolve con slancio e con fortuna, intorno al mezzodì, per opera anzitutto delle valorose brigate Pinerolo e Napoli.

Nella zona del Dosso Fajti, la brigata Lombardia estende ed afforza le posizioni conquistate; mentre i bersaglieri, le brigate Trapani e Toscana, realizzano nuovi progressi ed allargano, da mezzodì, il saliente del Fajti-Kribach, corroborandolo nella sezione di Pojo-na-Krusnjek ad onta dei furibondi e reiterati contrattacchi degli Austriaci.

L'opera di ampliamento e di rafforzamento delle linee continua anche nella successiva giornata del 4 dalla parte di Castagnevizza, là dove

le truppe italiane si spingono a breve intervallo dall'abitato, fieramente e tenacemente conteso dalle trincee della linea avanzata nemica e dalla seconda fascia di resistenza.

Più oltre non era possibile di procedere per il momento, stante il fuoco soverchiante delle artiglierie avversarie rintanate nelle caverne di Selo e del Monte Hermada.

Le perdite delle quattro giornate di battaglia furono assai sensibili da parte dell'XI Corpo d'armata; e cioè 375 ufficiali ed 11,671 uomini di truppa.

Così venne gettato — oltre il Vallone — la testa di ponte del Dosso-Fajti, minaccia per la manovra sull'intero altopiano del Carso e, particolarmente, per la vertebra delle sue comunicazioni trasversali da Castagnevizza a Cominiano (1).

A quel risultato le truppe nostre avevano posto capo operando con la pertinacia di un trapano, che non conosce difficoltà nell'arduo e costante lavoro di vincere la resistenza della roccia.

(1) Da *Komen*, focolare o camino.

VIII.

La sintesi.

Per tutte queste premesse della geografia, della storia e dell'arte, si spiega come la linea dell'Isonzo non abbia avuto che scarso rilievo ai tempi di Roma perchè rappresentava — e non poteva essere altrimenti — il fosso del campo trincerato di Aquileja, la via coperta e non il parapetto; e perchè i veri propugnacoli della Carsia Giulia si ergevano assai più lontano, cioè al margine orientale del grande rialto calcareo, così come aveva insegnato l'esperienza delle guerre istriane e come aveva stabilito il tracciamento dei « Valli » imperiali al « Limes » orientale d'Italia (1).

Scomparso il formidabile imperio che aveva apposto il suo marchio sulle frontiere segnate dalla natura, intervenne il compromesso con l'arte. Ma in forza di questo compromesso appunto — che è fonte di debolezza nelle relazioni guerresche — la civiltà retrocesse fino ai limiti estremi della dedizione e dell'abiezione,

(1) Vedasi a questo riguardo la suggestiva rappresentazione del « *Tractus Italiae circa Alpes* » — Tav. VII. e l'*Allegato N. 2.* (*Disposizione e presidio dei Valli Romani*).

da Attila alla Mezzaluna, dagli Slavi e Magiari ai Tàrtari, dalle « *acque bianche* » al Tagliamento.

Ma per ben comprendere il senso di queste verità occorsero quasi due millennî di storia e tre calvari: *Aquileja* — *Cambrai* — *Caporetto*.

Con il primo crolla la linea dei *Valli* romani alle giuste frontiere dell'Italia; con il secondo svanisce lungo la linea dell'Isonzo ogni possibilità di compromesso con l'arte dopochè essa tentò ogni sforzo — nel pieno fiore del Cinquecento — per rivendicare con le armi, con la manovra, con la politica, la linea alpestre del confine Giulio; con il terzo, infine, traverso una sfortuna di guerra, si reintegra di nuovo la forza e la dignità del vecchio « *Limes Italicus Orientalis* ».

Fatalmente adunque — ad onta di ogni avversità di terreno e di armi — la più grande lotta italica doveva svolgersi sulla fronte della Carsia, con il meglio delle forze, dei mezzi e delle volontà protese verso la mèta, la quale imponeva di restituire all'Italia i suoi naturali propugnacoli. L'abnegazione ed il sacrificio di un intero popolo in armi dovevano così, necessariamente, cimentarsi per tre lunghi anni sulle scalèe di quell'anfiteatro, per virtù inesauribile di tradizioni, per forza

di imperativi categorici derivati dalla storia, dalla politica e dal sentimento nazionale.

* * *

Per quanto il fascino del terreno, la suggestiva influenza degli studi e le suadenti tradizioni dell'arte avessero potuto attrarre — per la decisiva guerra — verso lo scacchiere trentino, in virtù delle sue linee geografiche incisive e delle fortune di manovra che esse potevano presagire; ciò nondimeno un esame più attento e sagace delle caratteristiche dei due scacchieri — Trentino e Giulio — e delle loro finalità in rapporto agli obiettivi mediati ed immediati della grande lotta, non doveva ammettere — come infatti non ammise — esitanze, dubbiezze, o compromessi nella scelta.

Se mai v'era uno scrupolo — e questo unicamente d'ordine esteriore — rifletteva la possibilità che i sacrifici senza limiti imposti da una simile lotta d'attrazione e logorio della massa delle forze e dei mezzi sulla fronte Giulia, non potessero venire adeguatamente ed immediatamente apprezzati — in rapporto alla tangibilità dei risultati — da chi non ne poteva

conoscere appieno le difficoltà, le tenaci resistenze e le necessità supreme.

Che cioè la forma potesse — in qualche modo — pregiudicare la sostanza della collaborazione delle nostre armi nella comune lotta, e che il gigantesco impegno che essa imponeva non contribuisse a conferire al nostro scacchiere una fisionomia di lotta pressochè individuale ed eccentrica.

Ma il fine doveva giustificare i mezzi ed infatti la vittoria degli Alleati potè così maturare e sbocciare sui nostri campi — tra il Tagliamento e la Piave — come degno e necessario corollario di un prolungato e sanguinoso olocausto, come epilogo di un impareggiabile sacrificio umano, come pegno infine di una solidarietà di armi senza limiti.

In realtà, i primi tre anni della guerra si compendiarono ed impersonarono nella lotta sul Carso, e si risolsero colà in un gigantesco sforzo dinamico, in una attrazione irresistibile di eserciti, in un tremendo logorio delle forze nemiche, in un formidabile e progressivo sgretolamento di queste ultime. Determinanti tutte le quali provocarono alla fine il crollo delle forze nemiche sulle altre fronti; e ciò perchè la Carsia Giulia — assai meglio del Trentino — è in misura di

attrarre a sè il grosso delle forze avversarie che nelle lunghe convalle tridentine — anguste e divergenti — ed a condannarle al crivello delle Danaidi sull'inesausto tavolato carsico.

E — mirando al grosso degli eserciti nemici — si rispondeva nel contempo e nel miglior modo anche alle più genuine esigenze della lotta; epper ciò la guerra nella Carsia Giulia parve, e fu, una specie di poema del sentimento di sacrificio dell'esercito nostro, un vangelo della pertinacia, della nobiltà e della drittura della sua arte.

* * *

La Carsia Giulia assorbì infatti, nell'autunno 1917, il 63,6 % delle forze italiane ed il 52 % del totale delle armi combattenti. Raggiunse vertici grandiosi di spesa annua assoluta per ogni chilometro lineare di fronte, e cioè 55,672,850 di lire per l'alto e medio Isonzo ed 82,027,840 di lire per il Carso; mentre le stesse cifre danno 3,842,544 lire per il tratto Stelvio-Garda e 19,090,920 lire per il tratto Garda-Brenta (1).

(1) F. ZÜGARÒ, Colonnello di Stato Maggiore — *Il costo della guerra - Contributo alla storia economica della guerra mondiale.* — Roma, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, 1921, Tabella n. 10-11, pag. 68 e seguenti.

I morti sul Carso ascесero a 66,090 nel 1915; a 118,880 nel 1916; a 152,790 nel 1917: i feriti furono 180,400 nel 1915; 285,620 nel 1916 e 367,200 nel 1917 (1).

In relazione alle cifre sopra esposte, l'esercito italiano apportò agli Alleati il grandioso e meraviglioso contributo di attrarre a sè da 22 a 24 divisioni austro-ungariche al principio del 1915 (2), circa 30 nel 1916, oltre 40 durante l'offensiva dello stesso anno nel Trentino, quasi 40 nel 1917, da 55 a 60 dalla fine del 1917 in poi. La massa di queste forze corrispondeva alla parte più eletta dell'esercito austro-ungarico, cioè alla totalità delle sue truppe disponibili su tutti gli scacchieri di guerra, Attraverso le vicissitudini della lunga lotta, i fatti

(1) *Relazione della Commissione d'inchiesta*, vol. II, tav. XXXII e XXXIII. — Roma, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

(2) La sensibilità e l'importanza della fronte Giulia fu subito compresa dal Comando Supremo Austro-Ungarico perchè, mentre dallo Stelvio al Rombon (450 chilometri) vennero assegnati, prima del 24 Maggio 1915, sole 6 Divisioni (incluso l'*Alpenkorps*), dal Rombon al mare (90 chilometri) vennero ammassate 10 Divisioni, con 300 pezzi e 155 mitragliatrici.

non smentirono mai le presunzioni ed esaltarono e compensarono i sacrifici più sanguinosi e rudi riaffermando le necessità fatali della guerra.

* * *

Cosicchè se l'esaltazione del diritto di difesa, la salvaguardia della civiltà e la conseguente solidarietà delle armi e degli animi hanno trionfato della lotta sullo scacchiere di Francia; le stimmate dell'abnegazione, del sacrificio, della pertinacia indomabile, hanno per certo sfolgorato sulla fronte d'Italia.

L'olocausto che ha condensato e sublimato nello spazio e nel tempo le più alte cifre del sacrificio nella Carsia, rappresenta perciò il fondamento della vittoria, il titolo più grande e fecondo per la sua apoteosi agli occhi di tutti i combattenti.

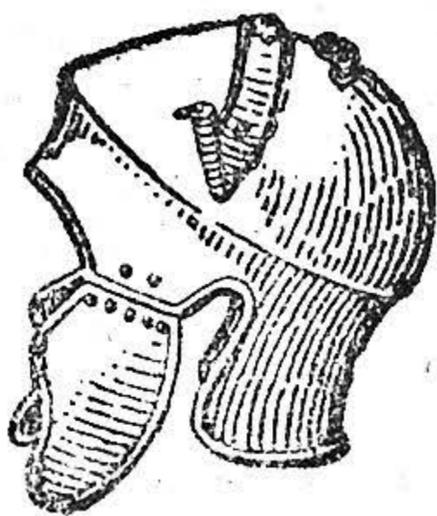
Nel 167 d. C., mentre i Barbari flagellavano contemporaneamente il Trentino e le porte del Friuli, minacciando Aquileja e devastando le rive della Piave, Marco Aurelio — diviso per un poco tra le due poderose e fiere minacce — decise alla fine di mascherare il Trentino e di portare la grossa guerra — cioè la riso-

lutiva — al di là di Aquileja, con ogni mezzo ed ogni sforzo, convinto di difendere soltanto in quella guisa « *i veri confini d'Italia* ».

Il *Vallo* latino fu il suggello di questa opera ed il legato più grande trasmesso ai venturi.

All'ombra di quello schermo — incrollabile come una fortezza — che ha spuntato sul ruvido pietrame dei suoi spalti il flagello della barbarie, l'umana civiltà, attraverso le vicissitudini della storia, ha disimpegnato la sua missione ora del legionario ed ora dell'apostolo.

La grande guerra e la vittoria hanno finalmente restituito a quelle difese millenarie materia e spirito, così come ai tempi migliori dei Cesari e di Roma.



ALLEGATI.



ALLEGATO N. 1.

Sulle vestigia attuali degli antichi Valli romani.

Il terreno sul quale giace la muraglia è, per la maggior parte, più o meno dirupato e coperto da boschi ed appartiene alla formazione cosiddetta carsica.

Massi di rocce, depressioni (*doline*) e balze si alternano con declivi più o meno praticabili. Ma dovunque la muraglia è disposta in guisa da difendere dal lato di settentrione le falde meno erte della catena. La fronte è senza eccezione rivolta verso il seno della valle di Lubiana superiore (Oberlaibach). Le torri invece sporgono tutte dalla parte italiana, chè da questa solamente v'era spazio per loro essendo il muro eretto all'orlo dei precipizi od al margine di ripide falde. Si indicherà pertanto questa fronte come *interna*; mentre sarà chiamata fronte *anteriore* quella che prospetta Lubiana superiore.

Dalla natura della costruzione deriva che soltanto lunghesso la fronte interna si possono percorrere maggiori o minori tratti di terreno praticabile. In parecchi luoghi però il muro corre su creste e ciglioni che, da ambo i lati, hanno considerevole pendenza. Naturalmente, esso quasi sempre e dappertutto è superato in altezza dai monti che giacciono ad ostro ed a levante della fronte po-

steriore, per la qual cosa questa muraglia non poteva avere alcuna importanza per la difesa verso il mezzogiorno. In due luoghi — e cioè sotto il Ljublanski-Vrh e nel Raskovec — essa appare interrotta, imperocchè il terreno scende colà scosceso in modo da escludere l'eventualità che venisse superato per assalto da parte nemica.

Dovunque vi sia dietro al muro del terreno adatto, non mancano per i cacciatori ed i boscaioli sentieri e viottoli che, in tutta prossimità, ne seguono la direzione, e non se ne discostano se non quando il muro poggia su aspri dorsi.

Attraverso il Ljublanski-Vrh ed il Raskovec e sotto il Strmca, a ponente della linea ferrata, esso trovasi in un terreno boschivo. Appena tra la torre 49 e la 50, a 627 metri dalla ferrata, procedendosi alla volta dello Spikel, cessa il bosco e subentrano le praterie e, da ultimo, verso il Jerinov-gric' comparisce il terreno arativo.

Giacendo la maggior parte della muraglia in una regione di formazione carsica e tutta selvosa, oltremodo difficile riesce il rilevamento, essendo il muro e le torri coperte da alberi o da folti sterpi che vi crescono sopra. Si dovette perciò ricorrere al camminamento, sempre lungo il muro, nel fitto e nel rado della boscaglia, senza riguardo agli alberi ed ai nudi tronchi, ai nocciuoli ed ai prunai, e nemmeno alle vipere annidate fra i sassi. Spesso, a dieci metri di distanza, non potevansi vedere le persone che precedevano tenendo teso un nastro metrico, talmente folta era la macchia.

Tale fu il lavoro di rilevamento lungo la muraglia. All'incontro, chi voglia solamente seguirla prendendo i sentieri della foresta, avrà una delle passeggiate più interessanti che, con tutta comodità, potrà compiere in un giorno solo. Giunto alla fine sullo Spikel lo spettacolo di una delle più splendide vedute — donde la Carniola

per vero non difetta — lo ricompenserà della fatica sostenuta per osservare una delle più interessanti opere romane della regione.

(A. Müllner. — *Il limes romano delle montagne al confine italico*. Dal periodico « *Argo* » (« *Zeitschrift für Krainische Landeskunde* »). Anno VIII; 1900, pag. 201 e seg. Anno IX, 1901, pag. 11 e seguenti.



ALLEGATO N. 2.

Disposizione e presidio dei Valli romani.

Il nostro vallo era adunque formato da tre muraglie le quali serravano i luoghi più o meno accessibili dei monti che giacciono intorno a Nauporto dalla parte di mezzogiorno. La lunghezza totale, misurata sugli avanzi che ancora si riconoscono, nel primo tratto è di m. 2022, nel secondo di m. 2300 e nel terzo di m. 2950. Aggiungendo al terzo ancora m. 200 della porzione di muro distrutto tra le torri XLIII e XLIV — presso la cantoniera della strada erariale — la sua lunghezza era di m. 3150. La lunghezza complessiva delle tre muraglie ammontava pertanto a m. 7472. Calcolando inoltre in più di m. 1000 lo spazio sotto il Ljublanski Vrh — che essendo inaccessibile non era munito di muro — e con circa m. 1300 quello al sud del Raskovec, si otterrà, per tutta la linea che dovevasi difendere, una lunghezza totale di circa m. 9772, con 62 torri.

Ammettendo che per la difesa di ogni due metri occorresse un uomo, per quella di tutta la linea sarebbero stati necessari da 3 a 4000 uomini; i quali, se fossero stati aquartierati nelle torri, darebbero per ciascuna di queste da 60 a 65 uomini. Ma essendo le medesime troppo anguste per tanto numero, è probabile che nella loro vicinanza siansi erette per l'alloggio del presidio delle baracche di legno addossate al lato interno della muraglia. È

notevole che le torri non sieno tutte eguali e che, particolarmente alcune della terza sezione del vallo, tra la strada ferrata e lo Spikel, differiscano anche nella forma. La prima, presso alla strada ferrata, n. XLIV, è ancora quadrata; ma le dieci seguenti son rotonde ed invece le ultime otto sono di nuovo quadrate.

Riguardo al modo di costruzione la nostra muraglia concorda colle opere romane del fondo teutonico di Lubiana (*Aquilina*), di Oberlaibach (*Nauporto*), coi castelli di Lanisce (in *Alpe Julia*) e di Hrušica (*ad Pirum summas Alpes*) ecc. Sono cioè muri di ripieno (*emplecton*) con pezzame di pietra e con molta calce di ottima resistenza.

Giova però avvertire che sono ancora necessari degli scavi considerevoli per poter avere sufficienti notizie sui dettagli della tecnica, sulla resistenza dei muri e delle torri.

Nulla ci è noto intorno al tempo in cui furono eseguite queste opere. Certamente la loro origine coincide con l'epoca delle aggressioni dei popoli nordici contro l'Italia. Già Polibio chiama le Alpi l'« *acropoli protettrice* » di tutta l'Italia, ed Erodiano le appella « *potenti montagne* » che, quale antemurale — per così dire — giacciono a riparo dell'Italia, ed è questo uno dei vantaggi che la natura diede agl'Italoti innalzando davanti alla loro terra un baluardo impenetrabile.

Nel libro VIII, Cap. I. Erodiano descrive la spedizione contro l'Italia di Massimino Trace il quale pernotta ad Emona, la *prima città italica*. Questa — dice egli — giace all'estremo limite della pianura, immediatamente ai piedi delle Alpi, e la natura stessa sollevò questa montagna lunga oltremisura quale antemurale dell'Italia.

Erodiano — che visse tra gli anni 170-240 d. C. — non sa narrare se non delle Alpi quale baluardo naturale a difesa del-

l'Italia. San Girolamo (380-440 d. C.) si duole già della calamità dei tempi. « Inorridisce — scrive egli — l'animo nel seguire le devastazioni del nostro tempo. Da oltre 20 anni, fra Costantinopoli e le Alpi Giulie, viene sparso ogni giorno sangue romano: la Scizia, la Tracia, la Macedonia, la Dardania, la Dacia, Tessalonica, l'Acacia, l'Epiro, la Dalmazia e tutta la Pannonia vengono devastate, saccheggiate e derubate da Goti, Sarmati, Quadi, Alani, Unni, Vandali e Marcomanni ».

Intorno allo stesso tempo, Ammiano Marcellino scrive che nell'anno 378 i Goti, ritirandosi da Constantinopoli, si affollarono in bande staccate sino ai piedi delle Alpi Giulie (XXXI-16).

Questi si saranno per certo imbattuti nei nostri valli che loro impedirono il passaggio delle Alpi e l'irruzione in Italia.

Ma noi possediamo una fonte che ce li trasmette persino in effigie.

Nella «*Notitia dignitatum et administrationum omnium tam civilium quam militarium in partibus Occidentis*», alla pag. 84 del II tomo dell'edizione di Eduardo Böcking, trovasi un disegno assai suggestivo. In prima linea è rappresentata una grande fortezza: certo Aquileja. Dietro ad essa si elevano due montagne sulle quali sono disegnati due valli con merli e torri. Ai piedi dei monti sta scritto: *Italia*. Sopra il quadro leggesi: (*Caput, XXVII*) *Comes Italiae*, di sotto: *Sub dispositione viri spectabilis Comitis Italiae: Tractus Italiae circa Alpes*.

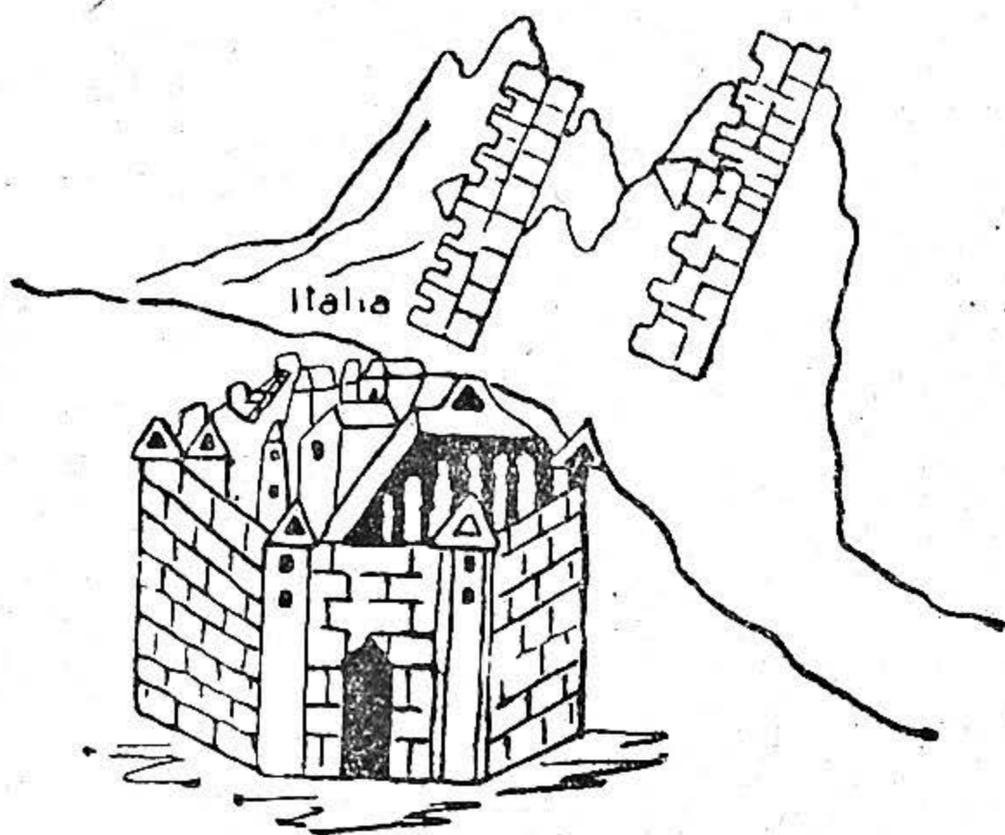
La rappresentazione viene quindi chiaramente indicata come *tractus* dell'Italia intorno alle Alpi che equivale alle nostre regioni. A pag. 584 e seg., l'editore tratta di questo capitolo ed a pag. 586 osserva: *Sub libro depictae sunt Alpes cum tribus oppidis*. Sotto il libro sono forse raffigurate le Alpi con tre castella? Il Böcking fa questa domanda non sapendo dove appigliarsi per chiarire queste

enigmatiche muraglie disegnate fra le Alpi. Ma se egli avesse conosciuto i nostri valli alpini avrebbe probabilmente scritto :

Nel libro sono disegnate le Alpi con una città ed i valli di *ad Pirum summas Alpes* (Hrusica) ed intorno a Nauporto con i loro merli e le loro torri.

Questa è assai probabilmente le realtà storica.

A Müllner. — *Il limes romano delle montagne al confine italico* (op. cit.).



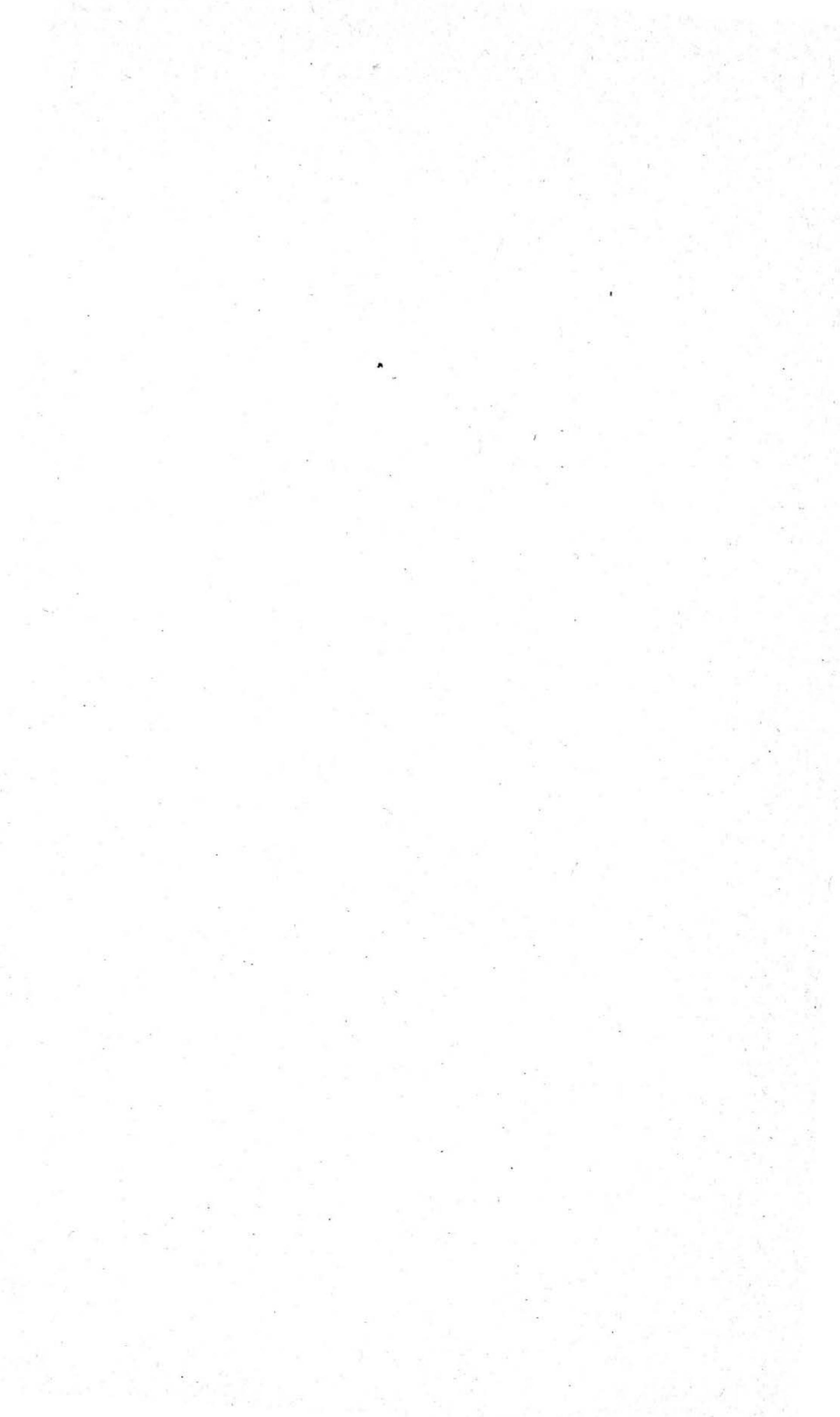
Il campo trincerato di Aquileja e le difese alpine dei Valli

Le Vie Legionarie Aquilejensi

Una delle strade principali del movimento del mondo romano, che univa l'Italia per via di terra all'Oriente, la *Via Postumia*, colle diramazioni della *Via Annia* e della *Via Gemina* menava, da Concordia (presso Portogruaro) attraverso Aquileja, la vallata dell'Isonzo e del Vipplacco ad Emona (*Lubiana*) e Celeia (*Cilli*); da dove una diramazione conduceva, attraverso Poetovio, (*Pettau*), Savaria (*Steinmanger*) e Scarabantia (*Ödenburg*) a Vindobona (*Vienna*) e Carnutum (*Deutsch-Altenburg*). Un'altra, attraverso Siscia (*Sissek*), Sirmium (*Mitrovica*) e le lande del basso Danubio a Costantinopoli. Con la provincia del Norico, Aquileja era congiunta mediante la *Via Giulia Augusta* che, prima della direzione di Belvedere-Cervignano, percorreva la pianura friulana sino a Tricesimo; poi attraversando la vallata del Tagliamento menava da una parte oltre il Monte Croce ad Aguontum (*Lienz*); dall'altra parte, oltre la Valle del Ferro, (*Fella*) per Saifnitz a Santicum (*Villaco*) e Virunum (presso *Klagenfurt*).

Una strada costiera — diramazione della *Via Gemina* — univa inoltre Aquileja alle città dell'Istria attraversando Tergeste (*Trieste*) ed alla Dalmazia oltre Tarsatica (*Fiume*).

(Guida del Museo di Aquileja, Edit. Schimpff. Trieste. 1911)



Nota bibliografica

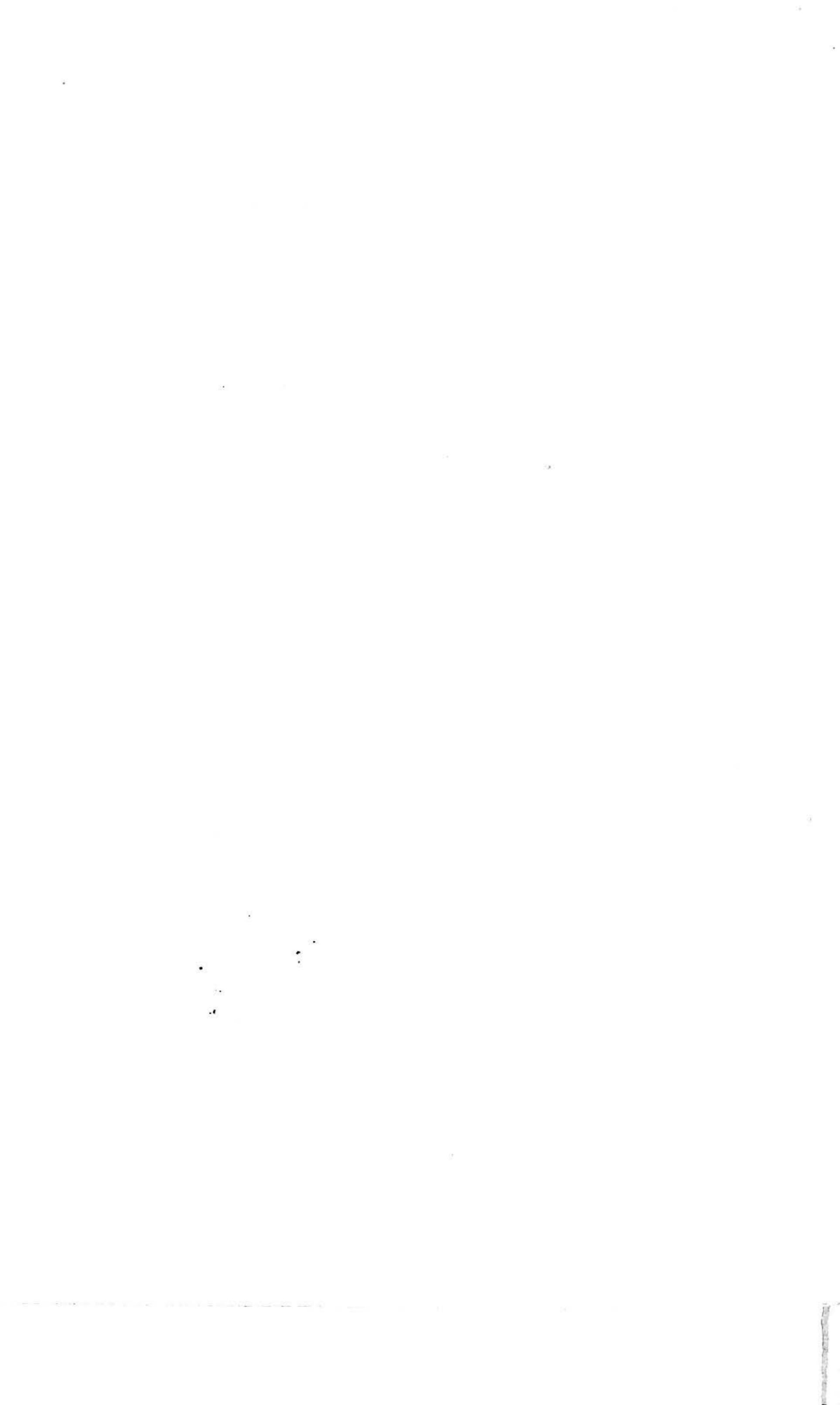
- ANTONINI PROSPERO: *Del Friuli ed in particolare dei trattati, ecc.* Venezia, Tip. Naratovich, 1873.
- BARATTA MARIO: *Morfologia e fenomeni del Carso.* Sunto di lezioni alla R. Università di Pavia, 1917 (Poligrafata).
- BARBARICH EUGENIO: *L'arte militare nei terreni carsici.* Roma, Tip. Stato Maggiore, 1914.
- BARBARICH EUGENIO: *La Carsia Giulia - Rassegna dell'Esercito Italiano - 1921.* (Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della guerra).
- CAPRIN GIUSEPPE: *Le lagune di Grado.* Trieste, Stabilimento Arti Grafiche G. Caprin, 1890.
- CAPRIN GIUSEPPE: *Le pianure friulane.* Trieste, Stabilimento Arti Grafiche G. Caprin, 1892.
- CAPRIN GIUSEPPE: *Le Alpi Giulie.* Trieste, Stabilimento Arti Grafiche, 1895.
- DE FRANCESCHI CARLO: *L'Istria.* Note Storiche. Parenzo, Tip. Coana, 1879.
- GARIBOLDI ITALO: *Il Vallo Romano.* « Le Vie d'Italia », novembre, 1921.
- MÜLLNER ANTONIO: *Il limes romano delle montagne al confine italico,* « Archeografo Triestino », 1902.
- PALESE GIUSEPPE: *La Venezia Giulia* (con una carta geologica), *Rivista di Geografia - L'Universo - Firenze -* Febbraio-Marzo 1924,

- PUSCHI ANTONIO: *I Valli Romani*, « Archeografo Triestino ». 1902.
- SACCO FEDERICO: *Schema geologico dell'Istria* (con una carta geologica). *Rivista di Geografia - L'Universo - Firenze* - Marzo 1924.
- STRADNER GIUSEPPE: *Nuovi schizzi dell'Adria* - I. Da San Marco a San Giusto - II. Istria. Trieste, Libreria F. H. Schimpff, 1903.
- TÀMARO ATTILIO: *La Venetie Julienne et la Dalmatie*, Histoire de la nation italienne sur ses frontières orientales. - Roma - Tip. del Senato, 1919 - 3 volumi.
- TÀMARO ATTILIO: *Storia di Trieste* - 2 volumi - Alberto Stock, Editore - Roma, 1924.
- Topolessigrafia della Venezia Giulia*, Edizione del Comando Supremo R. Esercito Italiano, 1916.





CARTA
 DELLE
ALPI GIULIE





PREZZO L. 12.

E. BARBARICCH

—

LA CARZIA GIULIA

NELLA GEOGRAFIA, NELLA STORIA E NELL'ARTE MILITARE

| |